



...
...
...



Illustrifs. ed Eccellentifs. Signore

Egli è stata sempre
mai laudevole co-
stumanza de' nostri
maggiori, in cac-
ciando fuori alcun
loro, o altrui com-
ponimento, quello a qualche il-
lustre, e ragguardevole perso-
naggio indirizzare, da cui venis-
se, dallo 'mpetuoso, e fiero vento
della 'nvidia gagliardamente di-
feso:

feso: e con quanta ragione cio si
faceffono, non ci hà chi possa
starne dubbioso: conciossiacosì,
che il voler presentemente cac-
ciar' opera alcuna, senza appog-
giarla ad alcun fermo, e grave
sostegno, sarebbe non altrimenti,
s'io ben m'avviso, che voler'alta,
e superba macchina innalzare,
senza prima collocarla sopra sal-
de, e stabili fondamēta. Quindi è,
che, cacciando, pur di bel nuovo,
alla luce la mia raccolta delle
LETTERE MEMORABILI, di un
quarto volume accresciuta, que-
sto, che nell'ordine loro è'l se-
condo, a V. E. dedicare ho ra-
gionevolmente deliberato: im-
perciocchè, in Voi altamente am-
mirandosi tutti que' doni, che
mai possa la Natura favorevole,
e benigna con larga mano ad al-
cuno dispensare, ed acquistarsi
con un'ottimo allevamento, siete
in sì alta, e ragguardevol parte
allo-

allocato, che ben potranno que-
ste Lettere dal vostro nome quel-
la dignità, e quello splendore ac-
quistare, che non così di leggieri,
per la malizia degli uomini, da se
stesse procacciar si farebbon po-
tute. E nel vero elle giungono
a così eccelso segno le vostre
glorie immortali, che, qual lume
novellamente in Cielo apparso,
traendo a se gli occhi di tutti gli
uomini, empiono l'animo loro di
somma maraviglia, e stupore: e
chi sie certamente, che non ne
restasse tutto ingombro, in ve-
dendo nella vostra persona (oltre
alla gran nobiltà che ritraete dal
vostro antichissimo, e Regal Ca-
sato) far'albergo quella schiera sì
grande di tante, e sì altere virtu-
ti, onde, sopra gli altri, ne com-
parate chiaro, e risplendente. E se
nō, che io crederei, col rāmentare
le dignità, e i pregi degli antichi
Avoli vostri, far'oltraggio alle

virtù del vostro animo , che mal sopportano , che vi rechiate a gloria le altrui onorate azioni , quando esse stesse vi dan tanto splendore , ed ornamento , io anderei ricercando le loro antiche memorie : e direi , che di quegli , altri fregiarono la nobiltà del sangue co' maggiori ufci di questo fioritissimo Regno , fra' quali , oltr'a gran Conestabili , gran Camerlinghi , gran Protonotarj , grã Cancellieri , e gran Siniscalchi , si numerano eziandio dieci Vescerè , venti Generali d'esercito , un Marescalco in Francia , e quattro in Napoli : altri hanno goduto , e godono pur tuttavia le onorevolissime dignità de' Principati , e di ogni altro titolo , con infinita vastezza di dominj , e signorie : ed altri risplenderono , e colle altissime cariche di Ambasciadori , e colle Croci , come fiè la collana di S. Michele in

Francia

Francia , e l'Tosone in Ispagna . Direi , che , altri adoperandosi ne' maggiori bisogni in servizio della Chiesa si ornarono , chi con tante , e tante Prelature , chi co' Gran Maestrati de' Templarj , e di Rodi , e chi , vestiti di Sacra Porpora , furono degnissimi Cardinali . E non tacerei quanti fedelmente servendo a' loro Principi , con tanti egregj , e gloriosi fatti , così in pace , come in armi operati , rendettero il loro nome nella memoria delle genti immortale : e certamente

Chi de' vostr' avi invitti , e del gran Padre

*Non ha sentito l'onorato grido ,
S'è testimon de l'opre lor leggiadre
Ogni remota spiaggia , ed ogni lido?*

E ben di lui , fra tutti gli altri , ov'io avessi a dover parlare , qual'ampio , e spazioso campo di laude , mi porrebbe innanzi la magnificenza , e grandezza dell'ani-

animo suo, che ben si esperimentò, allorchè, essendo egli dal Monarca delle Spagne al Sommo Pontefice eletto ad Ambasciadore, la fè risplendere sì altamente,

*Che Roma istessa meraviglia
n'ebbe?*

Quale il suo incomparabil valore, e prudenza, di cui diede sì chiari segni, nella gravissima carica di General della Cavalleria? E quale me ne darebbe l'ardente amore, ch'egli dimostrò mai sempre verso le buone Lettere, e i professori di quelle? Ma, poichè V.E. ha avuto sempre fermo nell'animo, altronde acquistar chiarezza, che dallo splendore degli Avoli, e cioè dal solo pregio delle virtù, al di cui conseguimento avete a tutto vostro potere l'opera, e'l pensiero rivolto, ben'è convenevole, ch'io di quegli tacendo a bello studio, a Voi sola mi rivolga. Voi dico, che sin
da-

dagli anni più teneri, nell'età, in cui gli altri negli agi, e nelle delizie vilmente marciscono, sotto la scorta de' più saggi Maestri, opera agli studi più eruditi, vi faceste veder tutto giorno
*Volger l'antiche, e le moderne carte,
Per arricchir d'un bel tesoro eterno.*

E quindi in età più matura avanzandovi, vi avanzaste insieme nell'acquisto delle più altissime scienze, e fra l'altre delle Matematiche, e delle buone Filosofie, come quelle, che, per comun consentimento de' saggi, a tutt'altre di gran lunga sovrastano: e colla continua, e stretta domestichezza de' litterati uomini, in dotti trattenimenti, con utile, e piacere, il tempo trapassando, e quegli, e le loro cose sempre con ogni studio favoreggiando, avete ben'altrui dato a divedere, qual sie il diritto sentiero, per cui a vera gloria si pervie-

viene. Tante profonde discipline, onde avete la vostra mente arricchita, come che chiare, e risplendenti sienfi da se stesse; elle nondimeno, ove non vengano da ferma, e salda virtù dell'animo accompagnate, ed a quell'uso rivolte, per lo quale ci furono donate dal Sommo Dio, ci sono, anzi di danno, che d'alcun gioventamento cagione: conciossiecosa, che la moral filosofia tanto agli altri uomini ci renda superiori, quanto questi per la mente immortale agli altri animali si veggono soprastanti. Pregio, che in V. E. piu, ch'in ogn'altro si ammira: e ben lo fanno quei, a cui è stato dato dal Cielo il poterli praticare, poichè hanno sperimentato, quanto sie grande la dolcezza de' vostri costumi, quanto la grandezza, e la temperanza insieme dell'animo vostro, e quanto la ineffabile umanità, colla qua-

quale cō esso loro solete convertire. Lo fanno que' Popoli da voi signoreggiati, quanta sie la vostra severa piacevolezza, e placida severità, colla quale ne' loro animi riverenza, ed amore cagionate: fanno quanta sie la vostra incorruttibil giustizia, non mai da una somma, e santa clemenza scompagnata: talchè non potea sortir loro dal Cielo freno piu dolce, e soave, che piu providamente li reggesse. A V. E. addunque, che, tra per la chiarezza de' Maggiori, e per tante virtù della mente, e dell'animo, si ha guadagnata la venerazione degli uomini, ragione volmente di consacrar queste lettere ho estimado: e, con esse la mia antica servitù raffermandole, resto pregandole dal Cielo intera felicità.

Di V. Ecc.

Umilis. Divotiss. ed Obblig. Servid.
Antonio Bulifon.

Reimprimatur Neap. 18. Maii

1696.

JO: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria

Can. Dep.



Reimprimatur die 28. mensis

Maii 1696;

ANDREAS R.

Montecorvinus.



LETTERE MEMORABILI

Scritte, e Raccolte

DA ANTONIO BULIFON.



*Breve d'Innocenzio XI. à Luigi XIV.
Rè Cristianissimo.*

CHARISSIME in Christo fili
noster salutem. Quantus, &
quam formidabilis sit Turca-
rum adversus Ungariæ Re-
gnum apparatus, quæque eidem Re-
gno, universæque Christianæ Reipu-
blicæ ab immanissimo hoste tempestas
impendat, satis, superque notum, at-
que exploratum est Majestati tuæ; Etsi
autem de excelsi, invictique animi tui

R. II.

A

ma-

magnitudine, adeò præclarè sentimus, ut persuasum facilè habeamus, te in tanto rei Christianæ discrimine, digna Christianissimo Rege consilia suscepturum; eidemque gravissimè periclitanti fortissimis exercitibus tuis, quorum virtus, & robur, atque gloria à toto terrarum Orbe celebratur, nullo modo defuturum. Ea tamen est causæ conditio, illud Pastoralis officii nostri debitum; ut prætermittere non possimus, quin Majestatem tuam vehementissimo cordis affectu rogemus, hortemur, atque per viscera Domini nostri Jesu Christi obtestemur, ut oblatam, eximiam occasionem Christiani nominis adversus Barbarorū impetus tuendi, eorum ferociam, & inexplicabilem dominandi libidinem retundendi, elabi non sinas, sed eo zelo ab inclitis Majoribus tuis, hæreditatis quasi jure in te transfuso, quo hæresim tam feliciter hætenus expugnasti, & porro expugnare non cessas: victricia arma tua in eisdem Barbaros populo Dei cuius temerè insultantes immittas, & immanitatem, quam perfidiæ suæ abominationem in Christianas ditiones proferre moliantur Regiæ virtutis brachio compescas, quod si fortè Regni tui rationes, quod non putamus, id non permiserint, illud sal-

tem

tem præstes, ut tam necessario tempore ab armorum tuorum metu Germania, aliæque Provinciæ liberentur, quò charissimus in Christo filius noster Leopoldus Romanorum Rex in Imperatorem electus, cæterique Christiani Principes suas vires eò convertere valeant, uti in consimilibus casibus unanimiter, & certatim privatis sepositis, & posthabitis dissidiis, ut publicis malis occurrerent, facere consueverunt. Non arbitramur necesse esse pluribus apud Majestatem tuam hac de re agere. Te enim, tuoque ingenio ad magna, & illustria quæque, & præsertim illa, à quibus Christianæ Religionis securitas pender, amplectendæ proclivem esse, perspectum habemus; & ea insidet animo nostro de tua pietate, ac sapientia, opinio, ut ab iis satis tibi incitamenti futurum non dubitemus. Reliquum itaque est, ut ubi nostris, totiusque Reipublicæ Christianæ votis, quæ per nos te alloquitur annueris, à Divina Bonitate liberali egregiorum operum remuneratione, constantem rerum secundarum faultatem tibi, Regiæque domui tuæ quod pollicearis expectes, dum nos enixis ab eadem precibus id flagitantes, uberiorumque sensuum nostrorum prosecutionem, dilecto filio nobili viro Du-

ci d'Extrêes, cui eos diligenter aperuimus, ut ad te referat, relinquentes; Majestati tuæ Apostolicam benedictionem impertimur. Datum Romæ 20 Januarii 1683.

Breve di Papa Innocenzio XI. al Rè
Cristianissimo circa l' assedio di
Vienna 10. Agosto 1683.

*Charissimo in Christo Filio nostro Lu-
dovico Francorum Regi Chri-
stianissimo.*

Charissime in Christo Fili noster. Uberrimas inter lacrymas, quas propter illata à Turcis Ungariæ, Austriæque damna, ab oculis nostris incontinententer excutunt, gementis sub arctissima obsidione Viennæ pericula, post humillimas preces, quibus Omnipotentem Deum exorare non intermitimus, ut populo suo summum penè in discrimen adducto velociter adesse dignetur, ad Majestatem tuam, in cuius eximia virtute, & invicta fortitudine publicæ salutis præsidium unicè situm in præsens est, sollicita vota nostra convertimus; obnixè te obtestantes per spem vitæ æternæ, quam

re-

repromisit Deus diligentibus se, ut in miserrimo hoc rerum afflictarum statu, in quo, uti omnes norunt, versatur Christiana Respublica, ejusdem tutelam suscipias, ipsique gravissimè periclitanti dexteram triumphalem extendas; ne immanissimi tyranni jugo succumbat: hæret enim circa præcordia, ac ejus penetralia irrupit hostis, & gladium ad jugulum adjecit, sanè ubi Majestatem tuam, quam Divina Providentia tam multis, tamque præclaris animi dotibus insignivit, tot tantisque instructam videmus, facillè adducimur ut credamus, te ab ejus Providentia, quæ in sui dispositione non fallitur, ad tam sublimis gloriæ fastigium occupandum, selectum præ cæteris jam diu fuisse. Age itaque Rex invictissime, inclytæ pietatis ingenito zelo succensus, contende ad palmas, quas tibi designat plausus fidelium, & expectatio gentium. A debellatis aliis impiissimis hostibus novâ immortalium laudum materiam cape; nec grave ducas triumphis triumphos addere. Hæc ad Majestatem tuam, quâ prementium, quâ imminantium malorum mole propemodum obrupta voce nostra desert Christiana Respublica: hæc à clarissimis majoribus tuis toties propugnata Christiana Religio, capti-

vitati jam proxima tibi exponit, opemque tuam exposcit, ut crudelium hostium furor à virtutis tuæ dextera fortiter contundatur, priusquam eorum audacia, & rabies in dies magis magisque incalcescat. Dubitare minimè possumus, quin acerrimis hisce stimulis concitatus in publica salutis causa, quæ omnibus Principibus Christianis, in primis verò Regi Christianissimo magnoperè cordi esse debet; omni conatu, insigne servandæ Viennæ opus aggrediaris, hostemque iniquissimum, ab inceptis desistere cogas; quamobrem illud pro comperto tibi esse cupimus, te propter meritum, quo apud Deum, ejusque Ecclesiam abundè comparabis, paternam quoque voluntatem nostram audioribus tibi nexibus devinculam; cujus rei in opportunitatibus, quæ se dederint, illustra à nobis non desiderabis argumenta. Plura de hoc maximi ponderis negotio à Venerabili Fratre Angelo Episcopo Fanen. & à dilecto filio nobili viro Duci de Extrèes, cum quo à nobis specialiter accessito fusè, ac diligenter egimus, cognoscat Majestas tua, cui Apostolicam benedictionem amantissimè impertimur.

Datum Romæ 10. Augusti 1683.

Rispos-

Risposta del Rè Cristianissimo al Breve d' Innocenzio XI. de' 16. Agosto 1683.

Santissimo Padre. Noi vediamo ancora per lo vostro Breve delli 10. di questo mese, e per tutto ciò che'l Vescovo di Fano vostro Nunzio straordinario ci hà detto nel rendercelo per esortarci à soccorrere Vienna, quanto siano infaticabili l'applicazioni della S. V. per la conservazione della Cristianità: ma noi siamo anco persuasi, che ella sarà altrettanto soddisfatta della testimonianza, che noi abbiamo data del nostro zelo al riguardo medesimo con l'ultime offerte, che noi abbiamo fatte alla Dieta di Ratisbona, le quali fanno vedere, che noi non tralasciamo cosa alcuna per costituire tutti li Principi, e Stati dell'Impero ad una piena libertà di soccorrere l'Imperadore con tutte le truppe, che essi hanno in piedi, nel tempo, in cui li suoi Ministri pubblicano, che non solamente non vi sia bisogno alcuno dell'assistenza nostra; ma che egli pretende ancora di finire ben presto con le sue proprie forze, e con quelle de' suoi Collegati la guerra, che egli presentemente hà contro

A 4

i Tur-

i Turchi , e portarla ne' nostri Stati . Noi ci promettiamo , che V. Santità non si fisserà totalmente nell' oggetto solo delle disgrazie , in cui è afflitta l' Ungheria , e le quali può l' Imperadore far cessare con li mezzi da noi proposti , che non rivolga l'occhio alla protezione , che noi dobbiamo a' nostri sudditi , & all' indispensabile obbligazione , che Dio ci ha imposto di applicare le nostre principali premure , e la nostra provvisione à mantenerli nel pacifico godimento della felicità , che noi abbiamo procurata loro con la nostra condotta , e con tutte le benedizioni , delle quali ci ha colmata la Divina Provvidenza . In tanto assicuriamo la Santità V. che ci sarà sempre caro di poter prevenire i suoi desiderii , e darli pruove effettive del nostro rispetto , e della nostra filiale obbedienza , pregando Iddio , che lunghissimi anni la conservi al governo della nostra S. Madre Chiesa . Scritta in Fontanabò 20. Agosto 1683.

Questa risposta , e i due brevi antecedenti si sono avuti dal Sig. Abate Vincenzo Antonio Capocio .

La Città di Napoli al Sommo Pontefice Innocenzio XII. congratulandosi d' essersi stato assunto al Pontificato.

BEATISS. E SANTISS. PADRE.

S In dalla prima ora , ora fatale ; ora di Dio , che partì V. Beatitudine da questa sua Patria , e residua , umili , devote , ed incessanti sono state le preghiere di questa fedelissima Città alla gran Madre di Dio , concesa senza macchia di peccato originale , benignissima Protettrice di questo Pubblico , acciocchè fosse Mediatrix presso il suo Santissimo Figliuolo per l' esaltazione di Vostra Santità . Onde essendo piaciuto alla Divina Misericordia di assumere la Santità Vostra à tanto supremo grado , perchè risorga il Mondo Cristiano à quelle grandi aspettative , che possono con certezza insinuargli il valore , e' l' santo zelo di V. Beatitudine ; questa decorata Città colma d' estremo giubilo più da crederfi , che da esprimersi ; Madre fortunata per prima d' un figlio di sì alti , & elevati meriti , ora con forte vantaggiata figliuola d' un Padre Beatissimo , e Santissimo , si humilia a' suoi Santissimi Piedi , adorando nel-

la Sede di S. Pietro Vicario di Christo Signor nostro V. Santità, à cui ebbe in privilegio dal Cielo di dare illustri Natali. Piaccia alla stessa bontà di Dio, che l'hà chiamata al sommo Pontificato, assistere alla S. V. e dar mano, e valore al suo santo zelo, e virtù, con lunghi, e felicissimi anni per servizio della Santa Chiesa Cattolica, per depressione de' suoi nemici, e vantaggio, e quiete de' suoi fedeli, come Noi più degli altri strettamente interessati ne porgeremo continuati i nostri voti à Dio; e genuflessi di nuovo con lagrime di tenerezza stillate da' nostri cuori a' suoi santissimi piedi, questi umilmente bacciamo, attendendo da V. Santità l'Apostolica benedizione. Napoli 21. Luglio 1691.
Di V. Santità

Umiliss. divotiss. e obedientiss.
servid. e figliuoli, gli Eletti
della fedeliss. Città di Napoli.

*D. Gennaro Brancaccio
D. Lutio Capece
D. Francesco di Gennaro
D. Pietro Moccia
Dottor Antonio Plascena*

Ri-

*Risposta d'INNOCENZIO XII. alla
Città di Napoli.*

Dilecti Filii, Nobiles Viri, Sa-
lutem, & Apostolicam Benedi-
ctionem. Etsi non dubitamus, quin
Nobilitatibus vestris satis superque no-
tum, ac exploratum sit, quam pro-
pensam erga præclarissimam, nostrique
amantissimam Patriam, Civitatem Nea-
polititanam, splendidum Virorum, To-
ga, Sagoque, omniumque virtutum,
genere præstantium, Emporium, gera-
mus voluntatem, & quam capiamus
præclaris benevolentia nostra documē-
tis veteri vestro erga nos studio abun-
dè respondere; de ejusdem nihilomi-
nus voluntatis effusa propensione ma-
gis, magisque vos certiores reddimus,
rescribentes literis, quibus preceptam
à vobis ex nostra Supremum ad Ec-
clesiæ Catholicæ Regimen assumptio-
ne, exuberantem lætitiā luculenter
declaravistis. Quia verò in gloriam,
vel dedecus vestrum, præcipuè est ces-
surum tantum munus nobis commissum,
de perspecta pietate vestra planè con-
fidimus fore, ut assiduis, enixisque
precibus validam nobis ab illo, qui de-
bilia interdum mundi eligit, ut for-
tiora confundat, opem imploraturi si-
tis,



tis, ne gravissimo impares oneri succumbamus. Hac spe freti, nobilitates vestras, universosque ordines charitatis sensu, quo possumus ardentiori, in Domino complectimur, vobisque Apostolicam Benedictionem iterum, iterumque impertimur. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die 4. Augusti 1691. Pontificatus Nostri Anno primo.

Marius Spinula.

Antonio Bulifon alla Santità d' INNOCENZIO XII. inviandoli la descrizione di S. Pietro.

LA curiosità, che gli anni passati mi spinse ad uscire dalla patria per godere della vista de' luoghi più cospicui dell'Europa, m'indusse a portarmi nell'Alma Città di Roma, capo del Mondo, e prima Sede della Cattolica Chiesa. Ivi doppio avere a misura del mio debole spirito soddisfatto à gli ufici della divozione, e della Cristiana pietà, mi fermai ad osservare la magnificenza, e grandezza degli edificj più riguardevoli; tra quali d'impareggiabil compiacimento,

e flu-

e stupore mi fù il contemplare il maraviglioso Tempio di S. Pietro, opera, alla quale non senza ragione il comune consentimento hà dato il primo luogo trà le maraviglie del mondo. E per non perderne colla lunghezza del tempo la memoria, ed il diletto; avendone, per quanto comportava la mia picciola capacità, osservato minutamente le misure, e le proporzioni; mi volsi a farne una accurata, ed esatta descrizione, la quale poi essendo passata per le mani di varie persone intendenti; molti di essi l'hanno stimata non indegna di comparire alla luce; sì perche si è avuto per bene il soddisfare alla pia, e divota curiosità di quelli, li quali per giusti impedimenti rimangono privi dell'onesto piacere, che reca una tal vista: come ancora, perche quantunque da tutte le nazioni del Mondo concorrano a questa sovrana, e santa Città innumerevoli persone; non però di meno il più di essi, ò non fanno, ò non badano a formare idea eguale alla maestà, e grandezza di questo sì venerando luogo: il quale se per l'innanzi è stato sempre maraviglioso per se stesso; ora che per singolar beneficio della Divina Clemenza la S. V. risiede al governo della Cattolica Chiesa; è

de-

degno sopra tutto d'esser riguardato, e con somma maraviglia celebrato, ed esaltato per lo splendore, che riceve dalla sua Persona. Splendore, il quale non già viene da luce terrena, e mortale, ma dalla viva, ed incorruttibil fiamma, che produce nel vostro santissimo petto l'amore, ed il zelo del servizio di Dio, e della salute del popolo Cristiano; a prò del quale la S. V. invigilando con sollecitudine più che di Pastore, e di Padre, ne avete dato a vedere di aver ricevuto il Sommo Pontificato, non già per grado di felicità, e di onore, ma per accrescimento di travaglio, e di affanno. Il perchè in aver tolto la S. V. l'alta foma del manto, e delle chiavi di Pietro, non cercaste di prolungare la vita con gli agi, e col riposo, per mantenervi lungo tempo al possesso di sì alta dignità; ma posto da parte ogni desiderio delle cose terrene, coll' animo ripieno di fervore, e di spirito Apostolico, applicaste subito il pensiero a provvedere a i bisogni del gregge a voi commesso, e ad stabilirvi i fondamenti della pietà, e della giustizia: ed in sì alto lavoro non avete risparmiato nè meno alla vostra salute: anzi vi siete adoperato in guisa, che sembra, che di niun'al-

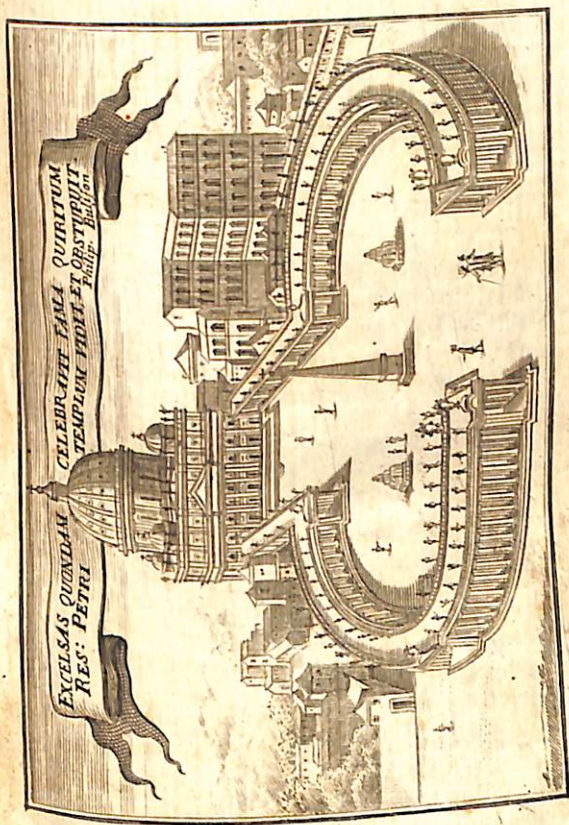
tra

tra cosa vi caglia meno, che di Voi medesimo. Di ciò ne sono testimonio l'udienze continue, nelle quali, ad esempio di Dio, di cui sostenete le veci in terra, non vi siete sdegnato di dare orecchie, con impareggiabil pazienza ad ogni sorte di persone, non eccettuandone la plebe più bassa. Ne sono testimonio la fame, e la carestia de' viveri, che al vostro apparire si videro a frettolosi passi partire, non solo dalla Città di Roma, ma da tutto lo stato sottoposto al vostro dominio temporale. Ne sono testimonio le sante costituzioni stabilite, e promulgate per estirpazione degli abusi introdotti nella Chiesa, e per sollievo dell' Ecclesiastica disciplina: gli opportuni soccorsi dati a' Principi Cristiani, che pugnano contro il Turco, in difesa della S. Fede: la bontà, e dottrina de' soggetti eletti a' Vescovati, e ad altre dignità, così temporali, come spirituali: le larghe, e copiose limosine distribuite a' poveri; e cento, e mille altre cose, che taccio, perchè non mi sia opposto d' essermi ingolfato troppo temerariamente nell' ampio mare delle vostre lodi. Sicchè ritornando al mio proposito, dico, avendo stabilito di dare alla luce questa descrizione, hò stimato convenient-

ce

te presentarla alla S. V. perciocchè dovendo l'immagine, quanto è più possibile, rassomigliarsi alla cosa immaginata; è cosa ragionevole, che se il descritto Tempio si adorna, e si fa chiaro con la luce della sua presenza, l'immagine contenuta in questa descrizione, debba almeno godere della prerogativa di andar segnata del Santissimo vostro Nome.

Incominciando dunque dalle parti, che non sono esposte alla vista, dico, che i fondamenti di questo meraviglioso Tempio hanno cento palmi Romani di profondità, e cinquanta di larghezza. Quel che appare sopra la terra è di marmo Tiburtino dentro, e fuori. Vedesi la fronte del detto Tempio rivolta alla parte d'Oriente, lunga cinquecento palmi. Ella ha due gran portici à volta l'uno sopra l'altro con sette amplissime porte, e sette ringhiere sopra: tutto il resto è di colonne, cornici, nicchi, e fregi ben'ornati. La cima tutta è recinta da una palaustrata divisa in tredici piedistalli, che fanno base ad altrettanti colossi, che rappresentano Cristo con gli Apostoli. Dal piano sino alla corona de' palaustri, che tutta circonda l'ultima cornice del Tempio ha di altezza palmi



mi ducento, con ordini Dorici, e Corinti. Chiude il Tempio dentro di sè cinque cupole, disegno di Bramante, Lazari, ed altri insigni Architetti, che seguitarono la fabrica fin l'anno 1546. che ne fù data cura a Michel'Angelo Buonarota, seguitata poi da altri li più esperti di que' tempi. La Cupola maggiore, alzata d'ordine di Sisto V. da Giacomo la Porta, e Domenico Fontana, nella parte interiore da sopra fino a terra è di 666. palmi, e di diametro 190. e tre quarti, appunto quant'è il Panteon, detto la Ronda. Dalla parte di fuori fino alla Croce è 684. piedi. Questa Cupola è duplicata, e si passa tra l'una, e l'altra senz'avvedersene, per salire alla palla di bronzo, la quale è sì grande, che sopra un braccio d'una Croce di ferro, che stà nel mezzo, mi ci posi io con quattro altri à cavallo: onde considerai, che se si potessero unire gli huomini ve ne capirebbono fino a quaranta, avendo di diametro undici piedi. Di sopra la lanterna, che sostiene detta palla si scuopre non solo tutta Roma, ma anche tutta la sua campagna. Fanno sostegno a sì gran mole quattro pilastroni, ciascun de quali misurato nel vivo hà palmi 320. di giro. La larghezza maggiore del Tempio

pio è di palmi 625. La lunghezza dalla porta fin' alla Cattedra di S. Pietro 840. piedi Romani, e dalla parte di fuori con la grossezza de' muri 1058. Tutto il suo giro è di 2465. piedi. Sopra è coperta di piombo. Le facciate di dentro sono tutte incrostate di marmi finissimi. Sotto la gran cupola stà collocato l'Altare maggiore, rivolto all'antica, di modo che il Papa, che solo vi può celebrare, viene a stare col viso verso la porta. Tiene sotto di se un'altro Altare, nel proprio luogo, ove fù sepolto S. Pietro, e vi si conserva la metà del di lui sàto corpo con quello di S. Paolo; ivi si cala con doppia scala per un vacuo cinto di palaustrì, attorno al qual recinto stanno molte lampade d'argento, che sempre ardono. Fà coperta a questi Altari un maestoso baldacchino di bronzo dorato, alto 120. palmi, sostenuto da quattro maravigliose colonne dello stesso metallo: tiene sopra una Croce, quattro Angioli, ed altri belli ornamenti seminati d'Api, simboleggianti l'armi d'Urbano VIII. che lo fece fare dal Cavalier Bernino (del quale parlerò à lungo nelle vite degli uomini Napoletani celebri in tutte le scienze, che darò alla luce) colle lastre de' bronzi, che coprivano
la

la volta del Panteon dalla parte di dentro. Al piano de' quattro grandi pilastri, che sostengono la cupola maggiore, vi sono quattro grandi statue marmoree di 22. palmi l'una, rappresentanti San Longino, opera del Bernino: S. Elena d'Andrea Bolgi: la Veronica di Francesco Moschi, e S. Andrea di Francesco Quefnoy. Nel fondo della Chiesa si ammira la Cattedra di San Pietro di bronzo dorato (che racchiude la vera Cattedra di legno del Santo) sostenuta dalli quattro Dottori della Chiesa Latina, disegno del Bernino fatto per comandamento del Pontefice Alessandro VII. Nel sepolcro di Paolo III. ivi poco distante si vede la statua sua di bronzo seduta in abito Pontificale, nel piede della quale sono due superbissime statue di marmo coricate, che rappresentano la Prudenza da vecchia, e la Religione da giovane, opera di Guglielmo della Porta sopra il disegno di Michel Angelo: scolpite con tanta perfezione, che sono stati costretti vestirle di bronzo, perciocchè rinovando l'esempio di Pigmalione, l'ultima moveva all'amore: scrivono, che costasse quest'opera ventiquattro mila scudi. Infinite altre cose degne in questa maravigliosa Chiesa si vedono, quali da
me

me per brevità si tralasciano. Di sotto il pavimento vi sono tante Cappelle, che si può dire, che formino un'altra Chiesa sotterranea assai ben'ornata, ma questa da pochi è veduta. In fronte della Chiesa vi è la piazza circondata da due magnifici portici di circolare forma, sostenuti da quattro ordini di grosse colonne di pietra travertina, li quali formano tre spaziose strade coperte; sopra Parchitrave è situata una lunga palaustrata guarnita di gran numero di statue, degna memoria del Pontefice Alessandro VII. e del famoso Architetto Cavalier Bernino. Del medesimo ancora si vede dalla parte di sopra nell'entrare al Vaticano la famosa statua del gran Costantino a cavallo, che mira la miracolosa Croce. A questo colonnato fa prospettiva nel mezzo quella maravigliosa piramide, o sia obelisco Egizziaco d'un sol pezzo di marmograniato, quale altre volte portava nella sua cima l'urna, che chiudevan le ceneri di Giulio Cesare. Ella è di 72 piedi alto, e con la base 152. palmi, ch'ivi fu portato, e dirizzato dal Cavalier Domenico Fontana d'ordine di Sisto V.

Al Pastore di questa suprema Chiesa non conveniva abitazione minore di

di quella del Vaticano, il quale non mi pongo a descrivere per non dilungarmi di vantaggio, oltre che di questo tanti valenti Scrittori bastantemente ne hanno trattato. Basterà dire, che contiene 12522. stanze, come lo descrive il Signor Francesco Desseine nella descrizione di Roma tom. 3. pag. 756. data in luce nell'idioma Francese l'anno 1690. in Lione.

Filippo Bulifon all'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor D. Francesco Maria Pignatelli Arcivescovo di Taranto, inviandogli la narrazione de' prodigi operati dal Glorioso S. FILIPPO NERI nella persona dell'Eminentiss. Signor Cardinale Orsini.

L' Essere à me ben noto il diletto che riceve V. S. Illustriss. quando è fatto consapevole delle novità, che alla giornata sogliono avvenire, mi fa sicuro, che non le dovrà apportare mediocre allegrezza questa che ora Papporto; cioè, che l'Eminentiss. Sig. Card. Fr. Vincenzo Maria Orsini, con ineffabile godimento del pubblico è miracolosamente campato dal gran periglio del succeduto tremuo-

muoto, conforme detto Eminentissimo a cagione di propagare coral miracolo, che fermamente tiene essere in sua persona avvenuto per opera del glorioso S. Filippo Neri suo particolar Protettore, ne hà fatto l'attestazione, che qui acchiusa l'indirizzo. Non senza gran Provvidenza Divina si deve credere, che fusse rimasto in vita un così buon Prelato, mentre con tanto amore, e con così indefessa fatica attende al suo amato gregge; rendendone chiara testimonianza non solo i popoli di Manfredonia, e di Cesena, Diocesi da lui con tanta edificazione regolate, ma anco que' di Benevento, li quali al presente stanno sotto l'aura del suo felicissimo governo. Questo gran Principe di S. Chiesa nulla curando le ricchezze di quà giù, rinunziò il Ducato di Gravina per ritirarsi à menar vita privata in Sacro Chiosiro; finche doppo qualche tempo avendo rifiutata la dignità Cardinalizia conferitali da Clemente X. fù dal medesimo con precetto di santa obediienza astretto ad accettarla. Molte altre cose avrei à dire concernenti alla lode di questo grand'uomo, le quali, conoscendo, che non così presto ne giungerei a capo, tralascio, e mi confermo suo.

Sic-

Siegue la narrazione.

AD onore di DIO Onnipotente; della Beatissima Vergine MARIA nostra Signora, e del glorioso S. FILIPPO NERI; testifico Io Fr. Vincenzo Maria Orfini dell'Ordine de' Predicatori, infelice peccatore, e per Divina Pazienza della Santa Romana Chiesa Prete Cardinal di S. Sisto, della S. Chiesa di Benevento indegno Arcivescovo, eziandio con giuramento, circumpositis Sacris Evangeliiis, come essendo accaduto per li miei peccati il Tremuoto nella mia Città di Benevento il Sabbato 5. di Giugno dell'anno 1688. Vigilia della Sacratissima Pentecoste sù le ore venti, e mezza, e ritrovandomi io nella mia stanza situata nell'appartamento superiore del mio Episcopio, insieme discorrendo con un Gentiluomo mio Diocesano, attendendo all'avviso per calare in Chiesa al Vespro, fù la detta mia stanza dal Tremuoto abbattuta, ed il pavimento, dove io era ancora precipitò con la stanza di sotto; e così parimente parte del suolo di quest'altra stanza, ed io caddi col sopraccennato Gentiluomo fino al volto del granajo, e fusimo coperti da' sfasci di

fi di tutti gli edificj, che ci precipitarono addosso, con sorte però disuguale, restando lui estinto, ed io illeso, difendendomi il capo alcune cannuccie, che sopra mi fecero un poco di tetto, quanto bastava a coprirmi il capo, ed a farmi risiatar commodamente. Nella stanza da dove cadei vi era un'armario di noce pieno di scritture, dentro del quale io custodiya incarellate tutte l'effigie, che esprimono istorialmente alcuni fatti più celebri della vita del glorioso mio S. Protettore FILIPPO NERI, con intenzione di collocarle nel Casino, che aveva edificato alla Pace vecchia fuori della mia Città; il medesimo Armario venne a posarsi su quel tenue tettarello di cannuccie, che mi difendeva il capo, come hò detto, e si aperse, benché fosse chiuso con chiave, ed uscirono le figure della Vita del Santo, le quali si sparsero intorno a me, e sotto il mio capo si fermò quella, nella quale è delineato quando il Santo orante vide la Beatissima Vergine, che sosteneva con la sua Santissima Mano il travetto della vecchia Chiesa della Vallicella, ch'era uscito dal suo luogo. Sopra il suddetto Armario vi era caduto un'Architrave molto pesante di marmo, e

con

con tutto ciò io per tutto lo spazio del tempo, che dimorai sepolto tra quelle rovine, non sentii incomodo alcuno, nè peso, nè gravezza; anzi ebbi grazia di poter continuamente ad alta voce recitare alcune orazioni, ed ebbi sempre libero l'uso di ragione, con raccomandarmi a Dio; ed a i Santi, e con una grandissima fiducia di dover esser liberato. I miei familiari mi dicono, che io sia stato sotto le rovine per lo spazio di un'ora, o d'un'ora, e mezza, ma a me per nuova grazia non parve d'esservi dimorato, che per lo spazio d'un quarto d'ora. Venne in tanto il P. Lettore Buonaccorsi del mio Ordine, chiamandomi sopra quei mucchi di sassi, ed io l'udii subito, ed egli sentì la mia voce, benché non distinguesse le mie parole, & insieme col Signor Canonico Paolo Farella cominciarono a dissepellirmi, ed appresso sopraggiunsero due altri, coll'ajuto de' quali mi cavarono da' sassi; ed è di particolare considerazione, che per le diligenze, ed operazioni loro, precipitando le pietre che stavano smosse, nè essi, nè io ricevemmo nocumento alcuno. Dissepellito che fui, il detto Sig. Canonico mi trovò sotto il capo l'accennata Immagine del mio Santo Avvocato,

R. II.

B

cato,

cato, ed un'altro subito che mi vide, prese a caso una delle Immagini sudette, ch'erano intorno a me, e me la diede a baciare, e ritrovai, che quella Immagine rappresentava la risuscitazione, che il Santo fece di Paolo de Massimi. E così Io fui estratto dalle rovine, e portato fuori della porta della Città con molte ferite in testa, e nella mano destra, e nel piede destro; e pure le ferite non mi hanno dato mai dolore alcuno; anzi la sera medesima presi il Sacramento dell'Eucaristia in mano, sermoneggiai al Popolo, e diedi il Viatico ad un' infermo. Negli occhi solamente, per lo gran calcinaccio cadutomi sopra, mi calò una flussione, la quale mi ha dato, senza dolore però, qualche incommodo al vedere. Le grazie del mio Santo non terminano quà, poichè preservò nel precipizio di quasi tutto l'Episcopio tutta la mia numerosa famiglia, tutti gli Ufficiali, Ministri, Birri, ed Esecutori del mio Tribunale, tutti gli Ospiti, e Curiali, e solo perì un Lacchè, il quale era fuori di casa, e nell'Episcopio restarono morti solo alcuni pochi Esseri, che non erano in esso venuti per cagione dello stesso mio Tribunale. Preservò parimente il Santo i Signori

ri

ri Preti della Congregazione della Missione, che da me erano stati introdotti nella mia Città, e con essi tutti i miei Seminaristi, quantunque il Seminario sia pur precipitato; sicchè a gloria del mio Santo posso dire: *Quos dedisti mihi* (giacchè da lui conosco l'onore d'esser Arcivescovo) *quos dedisti mihi* (replico) *non perdisi eis quemquam*, avendo voluto il Santo rinovare in me, indegnissimo Vescovo, quanto accadde nell'anno 587. in Antiochia nel fierissimo Tremuoto, che ivi oppresse sessanta mila persone, e vi fu preservato in vita con tutti i suoi, il Vescovo Gregorio, benchè la di lui casa, come la mia, andasse a terra. In oltre frà le rovine di tutti gli edificj della mia Città, il mio Santo ha conservato l'Archivio Arcivescovale, la Cancelleria, le stanze del mio Vicario, dove era gran quantità di scritture, e la Biblioteca del mio Capitolo Metropolitano, dove si ritrovavano le scritture più importanti della mia Chiesa; ed in una parola, il Santo ha conservato tutte le scritture, che in qualche maniera appartenevano alle ragioni, ed al governo della medesima mia Chiesa. A mia maggior confusione poi mi continua il Santo le sue misericordie; poichè

B 2

es-

essendomi portato Venerdì 18. del corrente mese di Giugno a venerar la sua Cappella nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio di Napoli, uscito dalla Cappella mi caddero dal capo tutte le croste delle ferite, ed ogni cosa s'appiandò, quantunque nella ferita sull'occhio la stessa mattina del Venerdì vi fosse stata ritrovata della marcia, e nella vista per tutt'oggi Martedì 22. di Giugno vado colla benedizione del Santo migliorando a gran passi, e spero fermissimamente, che il mio Santo, il quale *capit, perficiet*, contro ogni aspettazione di tre peritissimi Medici, i quali avendo i miei occhi osservato doppo il sudetto accidente, stimarono, che fossero talmente lesi dal calcinaccio, che oltre la fusione, vi fosse già calato un pannicello, per cagion del quale dovesi restare almeno notabilmente offeso, come dalle qui sottoscritte attestazioni de' medesimi apparisce; ed avendo Io, per la fiducia, che tengo nel Santo, rifiutato l'applicazione d'ogni natural rimedio, sperimento colla sola applicazione delle di lui Reliquie il sudetto miglioramento. E dal primo ingresso, che feci nella di lui Cappella la sera del detto giorno 18. del corrente mese, non avendo sino all'ora potuto tollerare

rare la vista d'un picciol lume acceso, uscii da quella con una torcia a quattro lumi accesa in mano senza sentirne lesione alcuna nelle pupille. Onde a perpetua memoria di questo gran beneficio, che il mio Santo mi hà dispensato, e per gloria del medesimo, che hà operato in me miserabile peccatore sì gran miracolo, e sì eccellissimi prodigj, e perche *in dies magis crescat* la dizione de' Popoli verso sì gran benefico, e benigno Protettore, hò voluto registrare la sudetta narrazione, e corroborarla colla mia sottoscrizione, e Sugello, affinché non rimanga dubbio della validità di essa. Scritta in Napoli nel mio Convento di S. Caterina a Formello Martedì 22. di Giugno 1688.

Fr. Vincenzo Maria Cardinale
Orsini Arcivesc. di Benev.

Luogo del + Sugello.

Dini Segretario.

Io Dottor Medico Fisico Vincenzo Grisonio attesto, e confirmo quanto nella retroscritta relazione è stato narrato dall'Eminentiss. Signor Card. Orsini circa la sua indisposizione degli occhi.

Io Dottor Santolo Sica Chirurgo, e Medico oculario atteso, e confermo quanto di sopra è stato narrato dall'Eminentiss. Signor Cardinale circa la sua indisposizione degli occhi.

Io Dottor Fisco Federico Meninni atteso, e confermo quanto di sopra è stato narrato dall'Eminentissimo Sig. Cardinal Orsini circa la sua indisposizione degli occhi.

Tessor ego infra scriptus Antonius Cerillus de Neapoli, Regia, atque Apostolica autoritatibus Notarius adscriptus in Archivio Collegii Notariorum Romanae Curiae, retro scriptam relationem fuisse de verbo ad verbum dictatam ab Eminentissimo, & Reverendissimo Domino Fr. Vincentio Maria Ursino Archiepiscopo Beneventano, suaeque manu subscriptam, proprioque Sigillo signatam.

Et insuper tessor, supradictas tres attestaciones fuisse scriptas à supradicto Vincentio Grisconio, Santolo Sica, & Federico Meninni, Doctoribus Medicis Physicis, & Chirurgo respectivè, & in fidem me subscripsi, & meo solito signo signavi.

Antonius Cerillus de Neapoli Regia, atque Apostolica Autoritatibus Notarius descriptus in Archivio Romanae Curiae.

Locus Signi.

Im-

Imprimatur, dummodo Eminentissimus, & Reverendissimus D. Cardinalis Ursinus, qui tanti beneficii narrationem extendit, consentiat, hac die 26. Junii 1688.

Seb. Perissius Vic. Gen.

Liceat imprimere, servata forma testificationis Eminentiss. D. Card. Ursini; & accedente prius consensu ejusdem Eminentiss. D. Card. hac die 28. mensis Junii 1688.

Carrillo Reg.

Montecorvinus.

Facciamo istanza, che la presente nostra Narrazione si dia alle stampe, acciocchè da per tutto si divulgino le grazie da Noi ricevute, mediante la protezione, ed intercessione del glorioso S. FILIPPO.

Fr. Vincenzo Maria Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento.

Antonio Bulifon all' Altezza Serenissima di Cosmo III. Gran Duca di Toscana, ragguagliandola d'alcune cose notabili avvenute nella fiorita Terra di Cerreto dopo il tremuoto de' 5. di Giugno 1688.

Perche è proprio de' Grandi, c'han l'animo ornato di virtù, il gradre ciò che loro viene offerto, come che picciolo siasi il dono: mi sono perciò reso ardito d'invviare a V. A. Serenissima una breve notizia d'alcune curiose particolarità cagionate dal tremuoto de' 5. di Giugno nella Terra di Cerreto (celebre assai per la gran fabrica de' panni, ch'ivi si fa) la quale venne dal detto tremuoto tutta affatto diroccata. Ella soggiace sotto il felice dominio del Signor Duca di Madaloni, che con assennata accortezza alzò l'animo di rifarla in sito più comodo, e vantaggioso, benché poco discosto dal primo; anzi con impareggiabil zelo di somma pietà impiegò molta gente a rivoltar le ruine, per sottrarne dalla morte molti miserabili, che semivivi in quelli orribili sassi stavano sepolti. Frà questi trovossi il decimoterzo giorno non senza pubblica ammirazione, vivo un gentiluomo d'anni quat-

tor-

tordeci, chiamato Giuseppe Ciaborri nipote del Baron della Ginesta, in un poco di vacuo, quanto capiava coricato sotto un gran mucchio di pietre, appoggiato ad altri cadaveri, che in sì sinistro accidente perirono. A costui, venendo cavato fuori, per consiglio del perito Medico Gio: Domenico d'Adoni per tre giorni non si diede cibo alcuno, ma si fè nudrire di solo brodo, ed in tal guisa ristorandosi visse contro l'opinione di coloro, che stimano non poter l'uomo in così lunga astinenza mantenersi in vita. Riferisce costui essere stato sempre col retto senno, e che ben sapeva essere accaduto il tremuoto, ma stimava, che solamente tre giorni fosse stato sepolto frà quelle pietre, poiche quasi tutto quel tempo se la passò dormendo, tenendo la testa d' un suo compagno morto sotto del braccio per appoggio. E' cosa notevole l'essere questo giovane mutato di natura, poiche essendo prima magrissimo, poi ingrassò con gran corporatura. Trovossi ancora un'altro vivo quaranta giorni dopo il tremuoto, del che stimò, che le sarà a grado sentirne più distinta la notizia. Questi, di cui convenevolmente taccio il nome, trovandosi per avventura, quando il detto tremuoto succe-

B 5

dette

dette, nella cantina, dove oltre al vino, il pane altresì, ed alcuni salami tenea conservati, venendo ivi dalla propria casa, che sopra li ruinò, richiuso col detto cibo alimentavasi. La moglie intanto credendo che fusse morto il marito, non dubitò di passare alle seconde nozze con un giovane; ed essendo andata a capo di 40 giorni dal dì del succeduto tremuoto a rivoltare le ruine di sua casa, per sottrarne le proprie miserie, si sentì il primo sposo, che dalla cantina ad alta voce gridava, perlocchè ne venne coll'aiuto di molti, che v'accorsero, con quasi buona salute, benchè alquanto disforme cacciato.

Non è di minor maraviglia il sentire, ch' essendo detta Terra, come s'è detto, rimasta del tutto distrutta, que' pochi abitanti, che dal detto periglio erano campati, si ridussero ad abitar nel miglior modo poteano alla campagna, ed indì a poco i forci, che forse non trovarono nelle ruine più da roscchiare, nel medesimo luogo ancor essi si ritirarono, ed in tanta copia, che non sapevano quei affitti come discaacciarli; e tanto erano affamati, che a due donzelle di qualche riguardo, mentre dormivano, ad una morderono l'orecchio all'

all'altra il braccio, le quali per molto tempo furono medicate. Nella casa del Governadore Dottor Fabrizio Rosso sentendosi in una camera gridare un gatto, vi accorsero, e'l ritrovarono assediato da molti affamati forci: il tutto m'è stato ragguagliato non solo dal detto Medico, ma da molti altri degni di fede, come anche d'esserne stati uccisi cinque con un sol colpo di schioppo. Nel riferito luogo per tre giorni le acque chiare restarono intorbidate di rosso con puzza solfurea.

Per essere stato il primo fatto contenuto in questa lettera da molti stimato falso, per farne certo il legittimo, ne apponderò nel fine di questo libro la relazione autentica.



Del Signor Giuseppe Mantenga all' Illustrissimo Sig. D. Antonio Ruggi, inviandogli un saggio della vita di Pietro Barliario.

Essendo V. S. Illustriss. richiesta da persona curiosa di Pietro Bailardo, altrimenti Barliario, chi egli fusse, di che professione, il suo fine, e le maraviglie nell'arte, nella quale eccellentemente si esercitò, mi comandò lo dovesse registrare nella presente dalle memorie lasciate da' vostri Illustrissimi Antenati, e conservate nel paterno Museo, acciò ne potesse soddisfare all'altrui curiosità; l'affezione mi ha spinto a servirla, e l'obbligazione ad eseguire quanto mi ha imposto. L'antica tradizione ripose Pietro fra' gentiluomini di Salerno discendenti da' Principi Normandi, traendosi la sua genealogia da Tancredi Conte d'Altavilla, padre di Umfrido Conte di Puglia, e di Roberto Guiscardo, chiamato San Roberto nell'istoria sacra dell'Arcivescovo di Tiro, poichè Umfrido essendo altresì padre di Bailardo similmente Conte di Puglia, e del Conte Eremanno si suppone avo di Pietro cognominato dal nome di suo padre, secondo l'uso di que' tempi:

pi. Mi dispiacque la tradizione, la quale appresso di me ha difficoltà, non ritrovandola nell'iscrizioni antiche, è nel libro, che Roberto ne scrisse l'anno 1403. mi dispiacque dico da principio, che n'ebbi questa notizia, per aver Roberto Guiscardo allignato nella Serenissima, e Regal Casa degli ultimi Principi di Salerno, che furono del sangue de' Duchi di Spoleto, della qual Casa è un riguardevole rampollo la nobilissima famiglia di V. S. Illustriss. per linea de' Conti di Nocera, e di Marisco. Ebbe Roberto, dopo essersi fatto Duca di Puglia, e di Calavria, per moglie Sichelgaita avanti negatagli dal Principe Gisolfo, e poi concedutagli senza dote, madre che fu della Contessa di Barzellona: onde per lunga successione femminile gli Eroi Aragonesi, e gli Augustissimi Austriaci derivano: ma poi considerando la felice morte di Pietro a' piedi d'un Crocifisso, e la macchia dell'azzioni indegne d'un Cristiano, cancellata con sì glorioso pentimento, mi sono consolato, ed insieme l'hò giudicato degno soggetto d'una tanta prosapia: Bailardo dunque, ed Ermanno spogliati del Contado di Puglia, dopo varj casi, si partirono per Costantinopoli all'ajuto

to dell'Imperador Greco; con speranza di ricuperare li dominj perduti; ed ivi dimorati qualche tempo morirono. In Salerno restò la moglie di Bailardo ritenuta con due figli ancor giovani, quali tenuti oppressi da' dominanti, cominciarono à far profitto nelle lettere: Pietro si diede alla filosofia, ed alla magia, dove si rendè più oscuro, che illustre, perciocchè comandava gli spiriti, si avanzò la reprobata fama del suo nome in quella diabolica scienza, e godeva tenerne publica Academia, allora che in Salerno stava aperta la porta di tutte le discipline: raccontano di lui alcune cose stravaganti, ed il volgo suole anco accoppiarvi delle favole. Celebrandosi in Salerno certa festività di sponsalizio nella piazza del Campo, conforme in quell'età era in uso, vi fù convitato Pietro: in questo mentre comparve una nube, dove stava no un Soldato, ed una donzella, li quali passando di sopra la piazza si fermarono per vedere le danze, ed i balli; il che osservato da Pietro, per mostrare la sua forza fè calar la nube dagli stessi spiriti a basso, dove dissolvendosi via si scoprirono il Soldato, e la donzella in mezo di tutta la moltitudine concorsa alli giuochi delle
nozze.

nozze, nè potendo il buon Soldato contrastar con l'arte di Pietro, parte sdegnato, e parte scornato, dimostrava la sciagura accadutagli, sopraggiungendogli poi l'ira del popolo, fù preso, e dato alle mani della giustizia, confessò il Soldato di aver rapita la donzella per servirsene a' suoi piaceri, fù condannato ad una morte vergognosa, e consegnato a chi ne spettava l'esecuzione. Or Pietro mosso a compassione d'averlo ridotto a questo termine, pensò con la medesima arte sua farlo salvo dalle mani de' ministri; per lo che mandò à dire al Soldato, che avanti d'appressarsi al patibolo domandasse una conca piena d'acqua, comandare ad intendere a' Giudici, che dovendo morir per i suoi misfatti, voleva esser sazio d'acqua avanti di morire. Condotta dunque egli al patibolo dimandò dell'acqua, quale non così tosto le fù recata, che ad un tratto, in presenza di tutti buttandosi nell'acqua, sparì; ma la donzella rimasta in potere della giustizia, non altrimenti viveva; perciocchè essendone invaghito il Soldato, quando era ella vivente, nè potendola godere in vita, doppo che morì di notte aprì la sepoltura, e la restituì con moto, e voce, come quando era in vita, per
che

che con arte magica costringe, ch' un spirito diabolico entrasse in quel corpo; e così era fuggito in quella nube per ottenerne il frutto de' suoi amori: la donzella fù conosciuta da Pietro essere un cadavere avvivato dal diavolo in apparenza: onde roltigli le vestimenta le cavò da' lati gl'intestini già putridi, e fetidi, ed il cadavere fù per ordine del Magistrato seppellito. Devo credere, e giudico tal fatto sia una mera favola, come son quelle, che si raccontano dalle vecchie, e simile giudico che sia la seguente, cioè, che nel celebrarsi un'altra solennità in Salerno, dove con gran sollecitudine concorrevano le donne, e la gente Salernitana, li compagni dell'Academia tenuta da Pietro cercarono far delle burle; oprando dunque la loro arte insegnatali, mentre che le donne stavano in istrada, in un momento fecero venir gran pioggia, acciò ciascheduna di esse per non bagnarsi la gonna l'avesse tanto alzata, quanto crescevano l'acqua, sinche mostrassero le parti inferiori: ma come che la pioggia non era se non nelle contrade d'intorno il Teatro, e si aumentava in sì fatta maniera, che le donne andavano a guazzo per l'acqua fino al ginocchio, si mos-

se

se però un gran tumulto, ed andarono a Pietro, querelandolo per autore: Pietro non essendo consapevole del fatto si scusò con prometterne la vendetta. Sparì al comando di Pietro la pioggia, ed a coloro, ch'erano stati cagione di simili vituperj comparvero le corna a guisa di pertiche. Potrei dilungarmi in opre d'astuzie, e scherzi, se non mi fusse proibito dalla brevità, non avendo materie di scrivere contro Pietro di qualche delitto commesso col servirsi della magia. Anzi essendo vecchio (e questo ancora è un ritrovato favoloso a mio credere) procurò sapere dallo stesso diavolo la sua dannazione, così: Stando esso un giorno co' suoi Academici al poggio, dove oggi si dice San Giovanni a mare verso Occidente, luogo poco lungi dalla Città, narrava li suoi stupendi fatti, se ne burlava non leggiermente un de' suoi uditori, a cui volto Pietro con volto irato il villaneggiò; per lo che colui vedendosi vilipeso non li rispettò l'età: onde Pietro deliberò vendicarsi dell'insolenza, con ordinare ad uno spirito sinistro, che in forma di porco giorno, e notte l'infestasse, avendo obedito lo spirito al precetto magico, lo travagliava continuamente senza punto

to lasciare quel poveraccio, tanto che ne divenne infermo, e fù costretto preggar Pietro, acciò lo liberasse dall'accidente sopravvenutoli, il quale vedendosi la madre del giovane a' piedi de' gli amici, che fortemente il persuadevano, consentì di restituirlo alla quiete del corpo, con patto però, che l'avesse da servire senz'alcun interesse in un'urgenza ch'aveva. Il giovane, e la madre promisero d'osservare quanto li veniva richiesto: doveva spedire lettere Pietro a Satanasso per averne risposta, nè si confidava de' suoi messi familiari: per lo che finse d'inviarle ad un Principe straniero, desiderando, che il giovane le portasse là dove la guida l'averebbe a condurre: l'assegnò un mulo di color negro, fimo per cavalcatura, e lo spedì subito che il giovane fù montato sul mulo per viaggiare restò liberato dall'angustie del porco, e mentre stava in camino li parve aver consumati molti giorni per lontani paesi, ultimamente arrivò ad una grandissima, e superba Città piena di superbissimi edificij di diverse forme, fù subito portato al palagio del Principe, ch'era sopra tutti il più maestoso, ed il più adorno. Fatta l'ambasciata al Principe d'essere persona di Pietro colà inviata

ta per ricevere risposta di certe lettere a lui dirizzate, li fù conceduto l'ingresso, ed arrivato in presenza dello stesso Principe, che risedeva in un'alto soglio cò molti ministri d'intorno, e servidori: li presentò le lettere, in risposta disse il Principe al giovane d'aspettare Pietro con molto suo desiderio, e per riceverlo avere apparecchiato in quella Città un sontuosissimo palagio, quale ordinò li fù fatto vedere, andò il giovane, e vide il palagio fabricato per Pietro di magnifica architettura, ma che vi mancava solamente il tetto, indi se ne ritornò stanco, e lasso, dandoli la risposta fatta dal Principe Satanasso, che pensava essere qualche Rè della terra: Pietro li diede a conoscere il viaggio fatto in meno d'un quarto d'ora, e ch'era stato mandato a Satanasso nell'Inferno, non che ad altro Principe; interpretando poi la visione del palagio veduto, giudicò la vita sua frà breve tempo dover finire, onde cominciò a pensare di se, ed a pentirsi de' falli passati, riportandosi tutto a Dio. Il fine della vita, e la professione di Pietro si hà da un'antico libro conservato da' Padri di S. Benedetto, oggi Olivetani: Anno Domini MCXLIX. die xxv. Martii: Petrus Bar-

Barliarius Salernitanus Doctor in omni
scientia, & præsertim Iector artis Ne-
gromantiæ operam dedisse, cum multis
annos legisset, & ad ætatem annorum
nonaginta trium pervenisset, & cum jam
multos discipulos suos aberrasse vidisset
pœnituit se negromantiæ operam dedisse.
Accidit quadam die, ut Secundinus &
Fortunatus nepotes Petri in sua biblio-
theca aperuissent librum characteribus, &
demoniorum nominibus plenum. Ipsi
audientes, & audientes hæc, clamaverunt
& currentes omnes de domo, venit etiam
Petrus, & viderunt pueros extinctos in
terra, cum verò Petrus prospexisset li-
brum, vidit illum deletum, & stupens
& tremens de fallacia demoniorum, ait
d me perditum, qui alios perdidi, recte
ad jocum puerorum tremunt demones &
cruciantur, & acceptis libris eos crema-
vit, Spiritus Sancti gratia tactus co-
gnoscens vitam suam esse brevem, venit
in templum Sancti Benedicti, ubi sepel-
livit pueros, & ipse antè Crucifixum
genuflexus orans tribus diebus, & nocti-
bus profusis lacrymis nunquam de tem-
plo discedendo, sic orabat: Domine Jesu
Christe, qui de nihilo me fecisti, ad ima-
ginem tuam me creasti, tuo pretioso san-
guine me redemisti, & usque ad hanc
senectutem me periculis demoniorum præ-
servasti, ecce alligatus vinculo indissolu-
bili

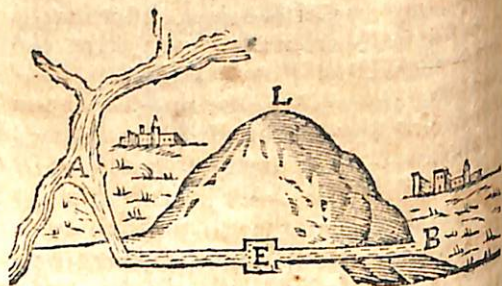
bili ad te venio, ut me solvas, & licet
non sim dignus, pietate tua confusus, tuo
pretioso sanguine, quo redemptus sum,
veniam peto: multa mala feci, pro qui-
bus iram tuam merui, multos perdidi,
& te Creatorem semper offendi. Jam no-
vime perditum, & in infernum detra-
ctum, & hæc vera iussit: sed anima
mea, quæ tua est, ad quid in per-
ditionem? ô Domine non frustra fati-
gatus es, nec frustra tuo sanguine
eam redemisti, tu dixisti: nolo mortem
peccatoris, sed ut convertatur, & vi-
vat: peccavi Domine: ego sum ille pec-
cator, ad te venio, & magnam mise-
ricordiam confiteor; quia magnam misericor-
diam deprecor. Jam enim stas extensis
brachiis Divine Clementiæ: ad te an-
xiè confugientem me recipes, ne proicias
me à facie tua, aperi oculos tuos, &
vide afflictionem meam, exaudi me, quia
rogo te, aperi mihi hæc sacra vulnera
tua, amplectere me in tuis visceribus
pietatis tuæ, quia pro me peccatore tam
diu in Cruce affligi voluisti, ego te fla-
gellavi, peccatis meis conspui, malis
verbis spinis coronavi, operationibus pes-
simis pedibus, & manibus cruci affixi,
mea doctrina multos perdendo, Domine
non cognovi litteraturam, idèd lancea
latus tuum aperui, offende faciem tuam,
& saluus ero. Hæc & alia orabat la-
cry-

*crymans, & meruit veniam à Domino
 o Pietas immensa! JESVS Caput incli-
 navit, & emisit spiritum, & in eodem
 loco sepultus est, & Agrippina uxor
 & duo nepotes sepulti sunt, vixit annis
 nonaginta tres, menses sex, & dies un-
 decim, multa bona reliquit Ecclesie, &
 requiescit in pace anno 1403. Scrisse
 Frater Robertus Abbas. L'iscrizioni de
 tumuli di Pietro, della moglie, &
 de' nipoti stavano avanti l'Altare de
 Crocifisso, dipoi l'anno 1590. furono
 trasferiti, e riposti nel muro dell'altare
 sinistra, che s'incontra nell'entrar della
 Chiesa, e dicono così, essendo scritte
 te di lettere Longobarde: *Hoc est se-
 pulcrum Magistri Petri Barliarii. L'altare
 tro della moglie: Agrippina in pace
 Quello de' nipoti: Fortunatus, & Se-
 cundinus.* Il che è quanto hò possuto
 ridurre in compendio delle cose di Pie-
 tro Barliario per osservanza de' coman-
 di di V. S. Illustriss. alla quale raccoman-
 dando la mia divota servitù, baciandole
 le mani. Da Napoli li 2. d'Ottobre 1692.*

Antonio Bulifon all' Eccellentiss. Signor
 D. Filippo Colonna Contestabile del
 Regno di Napoli, inviandoli la descri-
 zione dell'Emissario del Palentino in
 Apruzzo.

COLL'occasione, che mi hò preso
 la cura di scrivere l'Istorie de'
 successi più notabili di questo Regno,
 e medesimamente di far delineare, ed
 incidere le carte geografiche di esso,
 hò procurato di avere a qualsivoglia
 prezzo, ò fatica le più vere notizie
 a questo concernenti; perlocchè sa-
 pendo, che il Padre di V. E. (già
 nostro Vicerè) con grandezza vera-
 mente Reale fece ristorare il canale,
 che conduce l'acque dal fiume Gari-
 gliano al territorio Palentino nell'A-
 pruzzo, già molti secoli a dietro fat-
 to da Claudio Imperadore, pregai il
 Signor Girolamo Fontana celebre In-
 gegniero, il quale portò il peso d'ac-
 comodarlo, che me ne desse la distin-
 ta relazione, della quale più che vo-
 lentieri mi favori. Or se fin' ora è
 discorde il parere frà gli uomini sag-
 gi, qual sia materia degna di maggior
 lode, se il fare una cosa nuova, ò
 ristorarne una fatta; alla magnificen-
 za Imperiale di Claudio, quella del
 Padre

Padre di V. E. ragionevolmente degl'uguagliare; poichè nulla curandosi del gran dispendio, che vi correva, fece nel sudetto luogo per lo spazio di 4 anni continui da 25. uomini lavorare per pulire il detto condotto, del quale già stava per perdersene la ricordanza; la onde per cagione di non farne di nuovo venir meno la memoria, ne hò fatto intagliare la pianta che qui acchiusa l'invio. La supplico dunque non solo a gradire questo picciolo dono, che in segno dell'ossequanza, che le professo, l'indirizzo, ma anche di appagarfi dell'animo, col quale da me le viene presentato, mentre faccendole profondissima riverenza mi confermo.



De-

Descrizione mandata dal celebre ingegniero Girolamo Fontana da Roma della pianta dell'Emisario, che conduce l'acqua del Garigliano nellipiani del Palentino in Apruzzo.

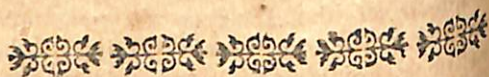
FU questo Emisario fatto da Claudio Imperadore, ed a' tempi nostri ristaurato, e rifarcito dall'Eccellentiss. Sig. Contestabile Onofrio Lorenzo Colonna di f. m. facendolo nettare, e levarne di dentro tutta la terra, ed i sassi portativi dall'acqua, de' quali era ripieno in gran parte. Tutta la sua lunghezza trapassata al di dentro del monte (il quale è di pietra viva) cioè dalla lettera A fino alla B è miglia due, ed un quarto. L'altezza del vano è palmi nove Romani, la larghezza quattro, e mezzo: l'altezza del detto monte fino al piano dell'Emisario, cioè dalla lettera L fino alla E è un miglio, e mezzo. Or per mandare ad effetto questa lodabile impresa v'impiegò il sopradetto Signore l'opera di venticinque uomini, e con essere di là dal mezzo vuoto affatto, e libero da ogni impedimento, appena è stato bastante per

R. II.

C

po-

polire la sola metà lo spazio di quattro anni continui, il termine proprio de' quali fù a' 15. di Marzo 1689. Quindi si può agevolmente considerare con quanto tempo, e con quanta fatica fusse stato inciso questo monte, avendosi riguardo alla strettezza, e lunghezza del forame, nel quale s'aveano da scagliare, e portar via le pietre da molte persone, che dovevano radunarsi in quello stretto.



Lettera di Antonio Perez Gran Segretario, e Favorito di Filippo II. dopo la sua caduta dalla grazia del Re scritta al Duca di Lerma allora Favorito.

M Ando a V. S. l'avviso, che mi hà domandato circa il modo, che deve tenere un Cortegiano favorito per conservar la sua buona fortuna.

Benche mi pensi, che a ciò più tosto la muova una certa curiosità di sapere, come fussero buoni Maestri di quest'arte i Cortegiani del mio tempo, e quel che mi habbia insegnato la

spe:

sperienza, e la cognizione di tanti Favoriti, che allora fiorivano in quella Corte, dove per qualche anno mi trovai; che perche ella abbia bisogno di avvertimenti di mal fortunato nocchiere, per solcar questo mare de' favori de' Principi, nel quale hora naviga tanto prosperamente, perche un buon giudizio naturale, qual' è quello, che in lei si trova, congiunto con una lunga pratica, sono i veri Consiglieri, e i buoni Maestri, per insegnare il modo di ben governarsi, per conservarsi nello stato, nel quale si trova un Favorito di alcun Principe Grande. Ma sia come si voglia, dovrò io servir V. S. perche l'amore, e l'ubbidienza fratelli carnali hanno per fine l'eseguire i comandamenti di colui, che amano, ancora con notabil rischio di quello, in che si trovano. E questa materia dell'esser favorito in un certo modo, come la peste, ò il mal di pietra, ò i dolori de' denti, che per molti rimedj, che l'uomo da tal' infermità soprapreso si sappia, gusta nondimeno di udire qualsivoglia forastiere, ancorche ciarlatano, che di ciò faccia parole. Legga dunque V. S. più di una volta questa scrittura; e particolarmente miri (la supplico) quella parte, dove si raccontano le cagioni

ni della grazia, e favore del Principe, delle quali ora sono per dirne.

S'induce il Principe a favorire un Cortegiano, ovvero per propria grazia, ed inclinazione, che nasce da conformità di umori, ò da obblighi di lingua, e fedel servitù fatta, e che se gli faccia continuamente; ovvero si muove, perche conosce quel tale essere attissimo strumento, per eseguire, e soddisfare alle naturali inclinazioni, ed appetiti suoi; ovvero ultimamente, perche conosce giudizio, scienza, e valore grande nel suo Cortegiano. Ora consideri un poco naturalmente ciascuna di queste ragioni, e creda quello che vagliano. E quanto alla prima, io dico, che se il favore nasce da conformità di umori, e da grazia particolare del Principe, ancorche questo favore sia legato da ogni banda con mille gusti, e mille soddisfazioni, esso non può durar più de' fiori, ch'escano dagli alberi la Primavera, che fanno bella, e leggiadra mostra, ma subito passano, e vanno via; e questo non solamente così per natura avviene, ma per mille essempli tanto antichi, quanto occorsi al tempo mio si può mostrare.

Se il Principe favorisce il Cortegiano, perche conosce di essere in-

obli-

obbligo di farlo, ovvero quest'obbligo è picciolo, e così non potrà la speranza del frutto esser molto grande, nè prendere giammai favore, ò guiderdone di momento; ma se gli obblighi, che hà il Principe al Cortegiano sono grandi, questi col peso loro tirano a terra il ramo dell'albero, a che sono appesi, perche non è persona grande, che troppo volentieri sopporti peso di obbligo grande, ed io con la mia caduta posso servire d'esempio al Mondo.

Quando poi l'amor del Principe procede dalla soddisfazione, ch'egli prende, per essere il Cortegiano buono strumento, ed atto a compiacere alle sue naturali inclinazioni (parlo di quelle, che sono alla grandezza, ed all'autorità, ed all'ufficio di Principe convenienti, e che l'umana fragilità facilmente le persuade a i Rè, e la natura gli sprona) questi, perche l'ufficio, e'l decoro Regale non li può soffrire, avviene al fine, che ò per una via, ò per un'altra ricevano il meritato castigo, anzi l'istesso Principe, benchè ami, e voglia il proprio gusto, nondimeno al fine volge gli occhi all'onore, e vergognandosi delle querele del Popolo, suole punire il proprio peccato sopra il favorito

Ministro di quello, con escluderlo, e cacciarlo da lui, o con dargli meritato castigo delle sue colpe.

Se ancora il favore hà per fondamento il sapere, e'l gran valore del Cortegiano, qui si corre maggior pericolo, qui sono i nascosti scogli dell'umana bassezza: qui bisogna andar molto pesato, e navigar (come si dice) con lo scandaglio in mano, acciocchè l'acqua, cioè i favori del Principe, che deve portar la barca del favorito, abbia forza di sostenerla, finno che giunga in porto; perche non è Rè, nè Principe alcuno, ma che dico Principe, non è uomo alcuno (che questo è mal comune) che possa lungamente in sua compagnia tollerare un più savio di lui. Nondimeno, quando il Cortegiano, che hà sì gran sapere, e valore, si saprà governare, e saprà temperare l'uso del suo sapere, e porgli freno, perche più oltre del dovere non trascorra a far mostra di se, dico, che questa sorte di Favorito è d'ogni altra più durabile, e con ragione, perche nasce dall'intelligenza, e dal giudizio, Principi più d'ogni altro stabili nel governo della nostra vita. Questo significò lo Spirito Santo dicendo: *Coram Rege noli videri sapiens*: quasi volesse dire: Tem-

Tempera, e nascondi o Cortegiano; il tuo sapere, e'l valor tuo alla presenza del tuo Rè, e ne' luoghi, e ne' congressi pubblici per lo danno, che ti sovrasta della Gelosia, e dell'Invidia, e serviti solamente di esso, per dar nel segno della volontà, e servizio del tuo Rè, e questo sarà tuo utile, e'l merito avrai del tuo sapere. Questo medesimo voleva intendere il Principe Ruigomez di Silva (l'autorità, e sapere del quale in questa materia stimo io grandemente) esso fu il più esperto Maestro di quest'arte, che sia stato molto tempo fa, e del quale parlando un giorno il Duca d'Alva dissemi queste formali parole: essendo io con lui nelle più segrete Camere del Rè: *D. Antonio Perez, il Signor di Ruigomez, del quale voi sete stato appassionato parteggiano, non fù già uno de' migliori, e più savj Consiglieri del Mondo, ma perche seppe andare all'umore, e conoscer la natura de' suoi Rè, io ve lo confesso per molto intelligente, e per così gran Maestro di Corte, che a pari di lui noi altri appena abbiamo il capo, dove aveva esso i piedi.* Questo adunque: *coram Rege noli videri sapiens*: D. Ruigomez, dissemi di averlo avuto per precetto da un Gran Cortegiano del Rè di Portogallo; onde

de esso dipoi sempre ne' consigli, che dava al suo Principe, e ne' discorsi, che aveva con lui, grandemente avvertiva di moderare il suo sapere, e conformarlo coll'intelligenza del Rè; perche essendo essa frà le tre parti dell'anima nostra la più delicata, e che più facilmente di ogni altra sente l'offesa, è molto necessario per la conservazione del proprio stato si vadi avvertito di non offenderla. E'l primo, e principal strumento, che si hà da porre in opera, per disporre la volontà del Principe ad udirlo volentieri, è un pezzo di adulazione: vivanda propria dell'umore umano, per la quale vien si a mostrare a' Principi, ch'essi soli sono le leggi, e i Potenti, e soggiugneva di più, che benchè egli procurasse, che i buoni esiti delle cose pareissero effetti de' suoi consigli, con tutto ciò si portava di modo, che faceva parergli più tosto parti di una buona Fortuna cagionata da un'esatta cura, e diligenza usata nel servizio del suo Signore, (perche così maggiormente l'adescava nell'amor suo) che ciò fusse avvenuto per prudenza, o per suo gran sapere.

In questo congresso dunque del Principe, e del Favorito non altrimenti si deve procedere di quello, che

che si fa nel ginoco, dove altri fuggendo i buoni Giuocatori cerca di appigliarsi con chi ne sà poco, perche quanto amore, e guadagno nasce dal poco sapere di questi, tant'odio, danno da quelli. A questo proposito narrommi un giorno lo stesso Principe, di chi hò parlato di sopra, un tiro del Conte D. Luigi de Silva, prudentissimo, e favorito Consigliere del Rè D. Emanuello di Portogallo, e fù, ch'essendo venuto un Breve, o spedizione dal Papa in lingua Latina sommamente bella, il Rè chiamò il Conte, per consigliare, o risolvere con lui la risposta, e gli ordinò, ch'esso la facesse; instantly egli procurava di farne un'altra, perche il Rè faceva professione di dir bene in Latino, e veramente era molto eloquente. Il Conte mal volentieri s'indusse à por la mano dove la metteva il suo Rè; pure ubbidì, e scrisse la sua lettera, e la mattina la presentò al Rè, che di già aveva scritta la sua; Egli vide la risposta del Conte, e tanto gli piacque, o conobbe di esser buona, che più non voleva mostrar la sua; pur essendone fatta istanza dal Conte, glie la porse, e lasciogliela leggere, ma conoscendo esser molto migliore quella

de esso dipoi sempre ne' consigli, che dava al suo Principe, e ne' discorsi, che aveva con lui, grandemente avvertiva di moderare il suo sapere, e conformarlo coll'intelligenza del Rè; perche essendo essa fra le tre parti dell'anima nostra la più delicata, e che più facilmente di ogni altra sente l'offesa, è molto necessario per la conservazione del proprio stato si vadi avvertito di non offenderla. E' primo, e principal strumento, che si hà da porre in opera, per disporre la volontà del Principe ad udirlo volentieri, è un pezzo di adulazione: vivanda propria dell'umore umano, per la quale vienfi a mostrare a' Principi, ch'essi soli sono le leggi, e i Potenti, e soggiugneva di più, che benchè egli procurasse, che i buoni esiti delle cose pareissero effetti de' suoi consigli, con tutto ciò si portava di modo, che faceva parergli più tosto parti di una buona Fortuna cagionata da un'esatta cura, e diligenza usata nel servizio del suo Signore, (perche così maggiormente l'adescava nell'amor suo) che ciò fusse avvenuto per prudenza, o per suo gran sapere.

In questo congresso dunque del Principe, e del Favorito non altrimenti si deve procedere di quello, che

che si fa nel giuoco, dove altri fuggendo i buoni Giuocatori cerca di appigliarsi con chi ne sà poco, perche quanto amore, e guadagno nasce dal poco sapere di questi, tant'odio, e danno da quelli. A questo proposito narrommi un giorno lo stesso Principe, di chi hò parlato di sopra, un tiro del Conte D. Luigi de Silva, prudentissimo, e favorito Consigliere del Rè D. Emanuello di Portogallo, e fù, ch'essendo venuto un Breve, o spedizione dal Papa in lingua Latina sommamente bella, il Rè chiamò il Conte, per consigliare, o risolvere con lui la risposta, e gli ordinò, ch'esso la facesse; intanto egli procurava di farne un'altra, perche il Rè faceva professione di dir bene in Latino, e veramente era molto eloquente. Il Conte mal volentieri s'indusse a por la mano dove la metteva il suo Rè; pure ubbidì, e scrisse la sua lettera, e la mattina la presentò al Rè, che di già aveva scritta la sua; Egli vide la risposta del Conte, e tanto gli piacque, o conobbe di esser buona, che più non voleva mostrar la sua; pur essendone fatta istanza dal Conte, glie la porse, e lasciogliela leggere, ma conoscendo esser molto migliore quella

del Conte, che la sua, ordinò, che la mandasse per risposta al Papa. Partito il Conte subito andò a casa, e con tutto che fusse mezo dì, fece infellar due cavalli per due suoi figliuoli, ed uno per se, e senza mangiare li condusse in campagna, e disse loro: *Figliuoli miei, ogni un di voi cerchi la sua ventura, come io farò la mia, che qui non occorre più cercarla, dove il Rè conosce, che io so più di lui.*

Avvertisco a V. S. questo caso, parendomi degno, e simili avvenimenti, che a danno d'altri insegnano devono esser tenuti cari, e questa maniera si deve adoperare con i Principi particolarmente, poiche in essa molte volte si porge la necessaria medicina a i lor mali, e con rispetto conveniente, e con dolcezza si avvertiscono di quello, che avrebbero da fare. Ultimamente per conclusione di questa lettera le voglio dare un ricordo il più utile, e più necessario in materia di Cortegiano di quanti altri sin qui abbia mai udito, che in qualche maniera ricever si può dal misterioso libro dell'Apocalisse. Cioè, che volendo San Giovanni gittarsi a' piedi di un'Angiolo, dissegli l'Angiolo: *Vide, ne feceris, conservus tuus sum.* Piglisi per se il Cortegiano qual'egli si sia

si sia questo consiglio, e durerà col suo Rè, e con gli altri Sudditi, e quanto più vede, ch'essi lo vogliono onorare, egli allora tanto meno il consenta, considerando, e ricordandosi, ch'esso è servo, non meno loro, che del Principe, e temperandosi nella gloria, risponda: *Vide, ne feceris, etenim conservus tuus sum.* Perché i Principi, che si stimano Dei della terra, non ammettono compagni negli ossequj loro dovuti. E se l'amor del Rè verso il suo Favorito ciò per qualche tempo comporta, è per mostrare il potere novellamente acquistato (cosa naturale alla potenza umana) o fusse ancora per vendetta della passata oppressione, e soggezione, come talora si vede in alcuni Principi, che novelli succedono negli Stati de' suoi Antecessori; Passando questi affetti, di che ragiono, e raffreddandosi il calor della gloria delle passate prove, salta su quella natural gelosia, cioè, che si conosca differenza trà grado, e grado: affetto molto più potente dell'Amore. Vien poi l'Invidia Fiscale di tutte le grandezze, e con i colpi dell'industriosa considerazione de' fatti, e de' detti del Cortegiano, ma coperti (perchè altrimenti sariano profittevoli)

cerca di atterrarlo: Diceva il Principe D. Ruizgomez, che uno de' più favoriti del Rè Filippo II. era il Cardinale Spinola, e con tali stratagemme in due anni fù fatto cader da' mostri di quella Corte. Vengono inoltre i lamenti de' Popoli, de' quali, come di gran testimonio si serve l'Invidia: colpi atti ad ingombrar l'animo di ogni più appassionato Rè verso un Cortegiano: colpi, che commovono, come furioso, ed adirato vento l'onde del mare. Viene finalmente il rispetto per non dire il timore della mala contentezza de' Popoli, che minaccia danno, e vergogna, perchè minno hà caro di esser Principe, e Signore di gente mal contenta, e che l'abbia in mal conto.

Per queste cagioni, Signor mio, ponga V. S. cura, che con la grazia del suo Principe si congiunga ancora la grazia delle Genti, e cerchi conservarla con quella sua destrezza, e con quei mezzi, che le propone il mio avvertimento, perchè la grazia de' Popoli rende più ferma, e stabile quella del Rè, e quando altro non faccia, almeno è cagione di gran rispetto, e riverenza, quando viene l'ora della mutazione, ch'è tanto certa, quanto quella della morte. Non manz

mando con questa lettera la copia dell'avvertimento qui nominato per alcuni degni rispetti, e per non ismembrare il volume de' memoriali a' Principi maggiori, e minori. Serva a lei questa per semplice lettera, e non per istruzione, frattanto che penso mandar in luce quelle mie composizioni; Voglio stare a vedere un poco, se i Cortegiani, che ora corrono la lor corriera, la corrono col freno delle già dette considerazioni, e se questi del presente fanno tanto (come dicono i Villani di Spagna) quanto quelli del passato. Ben potrei affermare, che il poco, che contiene questa lettera, sia bastante per far alzare il capo (come si dice) al cavallo, ed al Cavalliere, al Cortegiano, ed a colui, che lo solleva in alto. E' certo, che la grazia del Principe in un Favorito non è meno fiera, che sia un cavallo barbaro, indomito, e leggiero, e bisogna, che sia un bravo Cavalcatore, e che tenga molto bene le gambe a fesso, e l'abbia molto gagliarde, e buone, colui, che lo cavalca; sicchè almeno non sia smontato di sella, quando pure avvenga, che non sia gittato a basso, e ricoperto di fango.

Del medesimo allo stesso.

HO stimato sempre frà i beni eterni, che sono ricchezze, riputazione, ed amicizia, ò benevolenza delle Genti, quest' ultimo sia il maggiore, ò sia il miglior di tutti, e che per mezzo di questo solo si può viver felicemente; dove con gli altri due senza questo non è possibile star lieto, e contento. Fù ricchissimo Pitteo, ricchissimo Mida, e Crasso, ma non perciò alcuno di loro fù stimato più felice di Agefilao, che povero essendo sapeva far gli amici suoi ricchi, e beati. Pitteo con l'oro, scaturata non fusse la discreta moglie, sarebbe morto di fame, ma l'amato dalle persone di niuna cosa mai avrà bisogno: a lui il cibo, a lui le vesti, a lui l'oro con gran piacere da chi l'ama sempre sarà offerto: non gli mancherà onore, nè lode, nè riverenza. Di ciò chiaro essemplio ne porgono quelli, che vanamente amando le donne del volgo, sono detti Amanti, alle quali niuna cosa è tanto cara, che volontieri all'amate non donino. Niente è tanto difficile, che per aggradirle non tentino: Niuna Persona tanto da loro è stimata, riverita, e prez-

prezzata, che appresso l'Armata non sia di poco valore. Ella è detta lor donna, lor Signora, la luce degli occhi loro. Può l'uomo essere odiato; e disprezzato vedrassi, se con la ricchezza non avrà congiunta la beneficenza, e la cortesia, e molti invitati dall'avarizia, e dall'odio procaccieranno levargli la robbia, e la vita; il che all'amato non avverrà giamai. Fù onorato, ed avuto in conto di valoroso, e gran Capitano Arabone Padre di Pompeo Magno, ma perchè egli era da Soldati, e dal Popolo Romano mal voluto, non ebbe vivendo molti di que' gusti, che avrebbe desiderato, perchè sempre, come poteva, il Popolo, e l'esercito si opponeva al suo volere; ma a quelli, che sono amati, ogni un cerca di far servizio, ogni un cerca di onorarli, ed accarezzarli, nè a costoro giammai è per mancar cosa alcuna, siccome il maggior Filosofo, che sia mai stato ce lo persuade, ancorche testifica esser molto meglio l'esser amato, che l'esser onorato; e che l'onore dovria esser preferito alle ricchezze, l'insegna la Scrittura Sacra, dicendo, ch'è meglio il buon nome, che non sono le gran ricchezze. Ed in somma, che l'amore in se stesso contenga e l'onore, e l'uti-

l'utile, con ragione molto apparente si può provare, perciocchè si vede, che io non posso onorar uno, se non l'amo, nè posso amarlo senza cercare il suo utile; ma posso bene procacciargli utile, ed odiarlo, come fa spesso volte chi serve al Tiranno, e del mio primo detto, questa, se non m'inganno, è la ragione. Colui, che io veramente amo, necessariamente gli voglio bene, e desidero, che'l faccia, perchè altro non è l'amore, che desiderio del bene di colui, che amo: cioè, che faccia bene; ma se hò volontà, che l'amato da me faccia bene, purché questo a me, o a' miei possa ancora esser buono, e sia per poter ben fare, per questo è ben chiaro, che colui, che io amo, onoro ancora, essendo l'onore segno, che io hò di stimar altr' uomo. Non è dunque amore senza onore, e chi sarà amato non può non essere onorato, stimato, e tenuto in conto. Parimente l'utile dall'amore non si disgiunge, perciocchè, se a colui, che io amo, voglio bene, e bene sia l'aver ricchezze, e potenza, chiaro è, che ogni bene, ed ogni utile sempre procaccierò a quello, che io amo. Adunque chi hà l'amore delle Persone, in conseguenza possiede l'onore, e le ricchezze.

chezze, ed ogni altro bene, che in mano degli uomini posto sia.

Questi tre, Onore, Utile, ed Amore sono tre strumenti, che son necessarij all'uomo, se vuol vivere in questo Mondo felicemente, e con ogni gusto, e contento; in modo però, che la terrena felicità non impedisca, e chiuda la via a quella del Cielo, e che ogni uomo da bene deve aspirare. A questo viver bene del Mondo per ciò ch'è vero operare, si ricercano questi tre strumenti, i quali adoperati dall'abito della virtù, che ne dà l'arte di ben vivere, come si deve, e com'ella prescrive, fanno nascere quella lodevole armonia, che vita beata si chiama; e se frà questi il maggior di tutti è la benevolenza, e l'amor della Gente, deve ad ogni modo l'uomo, che desidera ben vivere, porre ogni suo studio, ogni sua diligenza, ed ogni suo sapere per acquistarla, ed acquistata conservarla; poichè non è maggior virtù l'acquistare, che sia il conservar l'acquistato, e poi saperlo adoperare, perciocchè gli strumenti non si cercano, nè si comprano per possederli, ma per adoperarli, e servirsene quando viene il bisogno. Se adunque frà gli strumeti dell'umana felicità la benevolenza delle per-

persone è grandissima, e preziosissima, e per aver questo solo, nelle Sacre Lettere ci stà comandato, che amassimo, perchè questo è il modo di acquistarla, non dovrò esser ripreso, se intorno a ciò sono per affaticarmi alquanto, considerando come si possano acquistar gli amici grandi, che sono grande strumento al ben vivere, e conservarli, ed adoperarli ne' propri bisogni; sicchè da loro utile, e piacere, ed onore sempre, e non mai danno, disgusto, o vergogna ci avvenga. Ed essendomi capitata alle mani questa lettera scritta da uno creduto il maggior Cortegiano de' nostri tempi ad un Favorito del maggior Rè della Cristianità, che per tutta è volta a questo fine, hò intrapreso di considerarlo quello, che ivi si legge a parte a parte, mirando, se è vero, e perchè, e con pensiero di aggiugnervi, o scemare, secondocchè mi detterà l'occasione suggeritami dalle parole, e concetti di essa: nè dovrà parere ad altri cosa strana, che Persona nudrita nell'ozio il tempo di sua vita, lontana dalle grandezze, e dagli strepiti delle Corti, che nè pur mai si è sognato di esservi, non che stato vi sia, abbia pensiero di ragionar di questa materia, perciocchè nè quelli, che trat-

tano

tano di Astrologia, e parlano del moto, della grandezza della virtù delle stelle, e de' Pianeti furono mai in Cielo, nè le misurarono, nè con esse praticarono, e pure sono creduti, stimati, e letti. Scrisse Platone delle leggi, e divinamente ne scrisse, e pure mai fù in Corte, nè esercitò ufficio, o magistrato alcuno nella Patria sua. All'umano intelletto niuna via, o negozio è chiusa. Egli penetra nel centro della terra, trascorre l'onde del mare: trapassa gl'immenfi dell'aria: vola per lo fuoco, nè teme di abbruciarfi l'ale: arriva in Cielo, e l cerca di cerchio in cerchio, ed ardisce d'inalzarsi sino a Dio, e di veder quasi gli altissimi suoi segreti talora presume, le quali cose, quando vere siano, come pur sono, dovranno le Persone ragionevolmente scusare chi avrà creduto di poter con l'intelletto giunger ancora nelle Corti de' Principi, e mirare, come i Cortegiani acquistano la grazia del loro Signore, e de' Popoli, e come là si conservino, e perdano; e quando niun'altra cagione fusse per muovere altri a leggere quanto son per iscrivere, questa una gli dovrà esser sufficiente, perciocchè in cosa di tanto momento, quanto è il sapere acquistare il cuore del-

le

le Persone , chi vedrà gli errori da me fatti si desterà a correggerli, e troverà meglio il servizio in servizio degli uomini all'universale, de' quali ogni uno è obbligato di giovar quanto per lui si possa mai.

La lettera qui promessa non si è potuta avere.

*Lettera del Signor Cardinal Gattano
Legato in Francia, alla Nobiltà
di quel Regno.*

Signori, frà le gravi cure, delle quali il Papa N. S. si ritrova ripieno, e carico, la considerazione delle calamità del Regno di Francia l'affligge principalmente, alla Santità del quale si rappresenta innanzi agli occhi continuamente i buoni usci, ed i benemeriti antichi di questo Regno verso la Santa Sede Apostolica, e l'eroiche azioni, e fatti immortali della Nazione Franzese, e de' Rè di quella per accrescimento della Religion Cattolica, e facendo paragone della sua gloria passata con la miseria, ch'ella sopporta al presente, sente vivamente nel più intimo dell'animo suo un gran-
dis-

disimo dispiacere, e rincrescimento; e però conoscendo l'evidente pericolo, nel quale si trova la Religione, si è risoluto di volerla difendere in tutti i modi a lui possibili, sì per soddisfare al debito di Pastore universale, ch'egli è, come per mostrarsi grato di tanti foccorsi tante volte mandati dal Regno della Francia alla Santa Sede Apostolica.

Per questo è piaciuto a Sua Santità di mandarmi Legato in questo Regno, dove non avendo io la comodità di rappresentare a' Principi, e Signori l'intenzion sua di bocca, come farebbe il mio desiderio, non avendo mezzo di divulgarla col mandar per tutto de' Prelati per la difficoltà de' cammini, hò pensato almanco di supplire a questo mancamento per lettere nel miglior modo, che io posso, e dichiararvi il cuore di Sua Beatitudine, ed insieme ciò, ch'ella ricerca principalmente dalla Nobiltà della Francia.

Adunque io vi avvertirò, e vi accerterò, Signori, che Sua Santità non pretende altra cosa, che di sostener la Religion Cattolica, e di conservar questo Regno nel suo intero stato per li legittimi Successori di quello, e per quei, che son capaci, e questo l'hà
ella

ella tanto a cuore, che se ci fusse alcun Principe, che pensasse, ovvero aspirasse (il che non può credere altrimenti) all'invasione, o divisione di quello, è risoluta opporsi a' suoi disegni, come se si trattasse di usurpare il proprio Stato della Chiesa. E conoscendo molto bene quanto importi la conservazione di questa Corona a tutta la Cristianità, e particolarmente alla dignità della Santa Sede Apostolica, ogniuno può star sicuro, che Sua Santità non permetterà giammai, per quanto si potranno stender le forze sue, ch'ella sia dismembrata, e divisa, anzi cercherà quanto è possibile, che si accresca la sua antica grandezza.

E circa quel che tocca alla Nobiltà, e principalmente a' Principi, e Signori, è dispiaciuto grandemente a S. Santità d'intender, che la maggior parte de' Gentiluomini avendo come perduta la memoria de' loro Avi, e Predecessori, e della loro singolar pietà, e Religione, e riputazione, ed insieme insieme, quel che importa più, della salute, e dell'anime proprie, e del Regno, abbiano abbracciato con tanto ardore il partito di uno, che sino ad ora è fuori del grembo di Santa Chiesa, ed incapace della Co-

rona,

rona, con che Sua Santità possa persuadersi, che la Nobiltà gli aderisca per mancamento di zelo alla Religione, per la quale questo Regno ha meritato l'onorato titolo di Cristianissimo fra tutti i Regni della terra, e che i detti Signori non abbiano in orrore, e detestazione il separarsi dall'ubbidienza di Santa Chiesa Romana, ma s'imagina, e crede, che siano stati ingannati da una vana speranza, che hanno concepito, ch'egli si farebbe Cattolico; e perche questo è un'abuso, ed i segnali ci son tutti contrari, anzi quando pure ci fusse certa speranza, egli non può esser ajutato, nè seguito con sicurezza di coscienza, mentre dura, e continua la sua inabilità; io hò pensato, che fusse conveniente all'ufizio, e carico mio di avvertirvi da parte di Sua Santità, che il debito vostro è come di buoni Cattolici di partirvi, e ritrarvi da lui, nè aderirgli in veruna maniera sotto qualsivoglia pretesto, o promessa, comandovi sempre la volontà del nostro S. Padre, e della Santa Chiesa Romana. Quindi col maggior affetto del mio cuore, e delle mie viscere io vi prego, e vi esorto a voler mantener questo in effetto, e vi supplico a rammentarvi, che niuno deve esser rico-

no.

noſciuto Rè di Francia, avanti che non ſia unto, e ſacrato, conſiderando quanto ciò ſia d'importanza, e di che peſo ſiano i giuramenti, che in quell'atto ſi fanno reciprocamente dall'una, e dall'altra parte. A queſto ſi aggiugne, ch'eſſendo voi Cavallieri del Santo Spirito, pigliaſte l'abito, e riceveſte il Santiffimo Sacramento dell'Eucariftia, e faceſte voto di viver ſempre nell'unione della Santa Sede Apoltoſi- ca Romana, e ſenza ſepararvene giammai.

E per chiarirvi, e levarvi tutti gli ſcrupoli, ne quali l'animo voſtro ſi potrebbe avviluppare, io vi aſſicuro, che giammai abbiamo avuto pur un minimo penſamento di anteporre, e preferire il Popolo alla Nobiltà, ò di ſorto ad uomo vivente, anzi il ſolo ſcopo, e fine noſtro, che ſempre ſtà innanzi a gli occhi, è di difenderlo, e conſervar nel ſuo intiero ſtato la Religion Cattolica, e che ſecondo la diſtinzion de' gradi, e Stati ciaſcheduno ſi mantenga nelle ſue ragioni, e per aſſicuranza di queſto io ne fò ampia fede, che i Principi, ed altri Signori Cattolici, che combattono per la diſfeſa della Religione ſi accordano, e rincontrano coſì perfettamente in queſta volontà, e ſono talmente ſpogliati e pri-

e privi d'ogn'interreſſe particolare, che io comprendo chiaramente, e veggio, che frà i Signori Cattolici di queſto Regno vi è più toſto mancamento di buona intelligenza, che di buona intenzione, e rimanendo di accordo tutti nel punto principale di conſervar la Religione, giudico, che al reſtante ſi poſſano aver rimedj opportuni, a quali, ſe voi Signori vorrete attendere inſieme con gli altri, io farò ſempre dal canto mio pronto, e diſpoſto non ſolamente ad eſeguir tutto quello, che io conoſcerò eſſer buono, e ſalutare, ma ancora ad intendere, e ricevere da voi tutti gli avvertimenti, che vi parerà, che facciano a propoſito, e che ſian convenevoli a queſto fine.

E, benchè io ſia informato aſſai della voſtra prudenza, e virtù, e degli altri Signori di Francia, nondimeno trasportato da un'ardentiſſimo deſiderio, che hò del voſtro bene, io vi rappreſento, e pregovi ad aver conſiderazione all'eſtrema miſeria, che ſopprano i Cattolici d'Inghilterra, e d'Ibernia, e che in tutti i luoghi dove gli Eretici hanno avuto qualche autorità, e potere, come in Linguadoca, alla Roccella, ed a Montalbano, eſſi non hanno penſato ad altra coſa più.

R. II.

D

più, che ad opprimer la Nobiltà: e conculcarla indegnamente con i piedi vie più, che in ogni altro Stato.

Pregovi ancora a voler considerare, che, se trà voi non vi venite a riconoscere un Rè Cattolico, è cosa infallibile, che l'armi, e le forze straniere non siano introdotte in questo Regno, per le quali, quando ben questa Corona non fusse usurpata, non potrà essere almeno, che non avvenghino di molte ruine, e resterà impresso nella memoria della posterità, che voi insieme con gli altri Signori Francesi, più tosto per seguir l'impeto di qualche affetto particolare, che il bene del Regno, sarete stati cagione di tanti mali, i quali si sarebbero potuto impedire. Ma, se sarete uniti alla difesa della Religion Cattolica, non vi sarà Principe, a cui basterà l'animo di entrare in questo Regno.

Per questi rispetti, Signori, per quanto voi stimiate l'onor di Dio, la salute dell'anime vostre, la memoria de' vostri gloriosi Antecessori, la vita de' vostri figliuoli, la conservazione de' vostri beni, le lagrime di tanti miserabili Popoli, che gridano, e citano il Tribunal di Francia dinanzi al Tribunal della Giustizia d'Iddio, io vi scon-

scongiuro a voler lasciar da parte i vostri interessi particolari, e congiungendovi insieme tutti, unitamente stabilire il riconoscimento di un Rè Cattolico, il riposo, e la felicità del Regno.

Sua Santità sentirà grandissima consolazione, intendendo, che voi abbiate accettato, e che seguitiate i suoi paterni ricordi, e che la riverenza, che voi portate al Vicario di Gesù Cristo, hà maggior poter sopra di voi, che alcun altro interesse particolare; ma, se voi, rifiutando le sue esortazioni, continuerete la strada, che finora avete tenuta, Sua Santità è risoluta di armarsi di santo zelo, e di eseguir contro di voi, e degli altri Signori la somma, e suprema autorità, che N. S. Gesù Cristo gli hà data sopra la terra, benché avendo da venire a questo termine, & ad usar di questo rigore, ella sentirà quel dolore, che sente un'amorevole, e benigno Padre, quando gli convien castigare i suoi figliuoli disubbidienti, e ribelli.

Hò però gran speranza, che voi, Signori, nati, ed allevati Cattolici ascolterete la voce di Sua Santità, che con tenero, e paterno affetto chiama la Nobiltà di Francia per abbrac-

ciarla, e benedirla, e non vorrete emanciparvi giammai dall'ubbidienza di Santa Madre Chiesa Romana vostra Madre, e Nudrice, vostra, e nostra salute. E quanto a me, come Legato di Sua Santità in questo Regno, io mi vi offero prontissimo a servirvi, ed aver carissimo, che voi ne facciate la prova in tutte le occasioni, che si potranno offerire. Io vi mando un Breve di Sua Santità, nel quale potrete conoscer l'animo suo verso di voi. E qui raccomandandomi di buon cuore alla grazia vostra, prego la bontà Divina, Signori, vi conceda lunga sanità, e felice vita. Di Parigi a' 10. di Marzo del 1590.

Enrico Card. Gaetano Legato

*Questa lettera, e le due antecedenti
sono avute dal Signor Abate Vincenzo
Antonio Capocio.*



De

*Del Signor Domenico-Andrea de Milo
all' Illustriss. Sig. Antonio Magliabechi
Bibliotecario dell' Altezza Serenissima
di Toscana, intorno alle Mumie,
e le Lucerne de' sepolcri antichi.*

A Vossignoria, che per la profonda erudizione, e per l'universale cognizione delle cose si è resa oramai il miracolo della nostra età, volentieri viene la mia divozione ad offerire le vigilie de' miei studj in questa lettera, che delle Mumie degli Arabi, degli Egizzj, e de' Sirj, e delle Lucerne antiche de' sepolcri v'ha ragionando.

Per questo nome di Mumia, ch'è Arabico, intendono alcuni il bitume Giudaico descritto da Dioscoride, che altramente è detto Asfalto, di cui diceva il mio gentilissimo Casaburi (nelle *Sir. nell'elegia di Glauco.*)

Non è cocente Asfalto, e non è zolfo
Quel foco là, che Mongibello erutta.
E di questa opinione fu ancora lo Scaligero (*exerc. 104. in Card.*) ove disse: *Pissasphaltum multis in locis è montibus devolutum fluitat in nostris fluviorum. Id Mumia est Serapionis.* Un'altra è la Mumia sepolcrale degli Arabi, degli Egizzj, e de' Sirj. È que-

sta altro non è, che la conditura de' cadaveri, fermentata col sugo, che da queglii trasfuda. La quale è di due maniere; poicchè, ò è tratta dalla conditura de' cadaveri de' Nobili imbalsamati di Mirra, Aloe, ed altre droghe; ò pur da quella de' cadaveri de' Plebei, conditi di bitume di minor dispendio. Quella è più utile nella medicina della seconda: ma questa è più usitata nell'Europa, come che sia più facile il toglierla; poicchè dice il sopracitato Scaligero *Illis* (parla dell' Aloe, Mirra, e Balsamo) *utuntur Nobiles, quorum corpora effodere capitale est.*

In fine passa per Mumia lo stesso cadavero umano, sepolto sotto l'arena, e da' raggi del Sole disseccato. E ciò avviene nelle solitudini degli Ammonj trà Cirene, ed Alessandria nell' Affrica; posciacchè, dominando sterminatamente in quelle solitudini il Libeccio, s'innalzano nuvoloni d'arena, la qual poscia cadendo affoga i passeggieri; di cui disse Solino *Etiam continens naturam maris patitur.* E ne fece menzione Torquato Tasso [*Can. 17. Stan. I.*] ove cantò:

*Gaza è Città de la Giudea nel fine
Sù quella via, che in ver Peluso mena,
Possa in riva del mare, ed hà vicine
Im-*

Immenso solitudini d'arene:

*Le quai, com' Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran
pena*

*Ritrova il Peregrin riparo, ò scampo
Ne le tempeste de l' instabil campo.*

A queste si può aggiugnere la Mumia de' moderni, che si fa con le carni d'un cadavere giovine morto violentemente, esposto al Sole, e poi all'ombra, sparso di polvere di Mirra, e d'Aloe, e poscia spruzzato d'acqua arzente, e rifeccato all'ombra.

Nel Museo del Senator Cospi in Milano si vede chiusa in una cassa di cristallo una testa d'un'Egiziano, fasciata all' usanza antica di quella Provincia. Mostra, ch'ella sia di Personaggio nobile, perche la sua conditura è di Balsamo, di Mirra, e d'Aloe, che spira un'odor soavissimo; oltre altre Mumie di braccia, di piedi, e di corpi interi di fanciulli.

L'uso di queste Mumie si è, ò in bevanda, ò applicate di fuori ne' mali freddi, contra il dolore antico del capo, la paralisi, la palpitazione del cuore, il singulto, l'epilessia: e mirabilmente dicono i Medici di giovare alle flussioni del sangue, ed alla consolidazione delle membra rotte.

Ma non men curiosa io stimo l'in-

vestigazione dell' antica cerimonia di accendere le lucerne ne' sepolcri de' defonti.

Dopo che le ceneri eran chiuse nell' Urne, le quali di varie, e diverse figure si componevano, si ponevan sotterra in luogo concavo, ove si accendevano le lucerne sepolcrali. Erano queste ò di terra cotta, ò di bronzo, nelle quali accesi il lume non mai, come scrivono, mancar potea. Fu cerimonia degli Antichi per dinotare col perpetuo lume l' immortalità dell' Anima, e la chiarezza del sangue, e dell' opere di chi giaceva sepolto. Mi viene su la penna un luogo del nostro Gio: Battista della Porta nella sua *Magia* (*lib. 12. cap. 13.*) *Putabant enim vi-
teres, ut cineres in sepulcro, ita per-
petuam animam ibi quiescere.*

Pruovano ciò con lo scoprimento di molti sepolcri, in aprendo i quali il lume, dentro osservatovi, all' en-
trar dell' aria subito è restato smor-
zato. Così nota l' Aldrovandi: tanto
il citato Porta afferma d' essere avve-
nuto nella nostra Isola di Nisida nell'
anno 1550.

Ma come possa comporsi un' alimen-
to così durevole, che non mai ven-
ga consumato, non si è mai potuto
investigare. Di molte cagioni, che se
n'ap-

n' apportano, si ride il Porta; e, se
egli dà per veri gli esempj addotti,
mi rido ancor io d' un Moderno, il
qual vuole, che quel lume altro non
fosse, che esalazione pingue, che al
veder dell' aria si accendesse, come
il fuoco fatuo de' Cimiterj; e di quel-
l' altro, il qual vuole, che cotali Lu-
cerne avevan comunicazione con
quegli spiracoli della terra, onde uscir
suole il fuoco sotterraneo.

Queste Lucerne formavansi in va-
rie guise, ed in esse ponevasi qual-
che geroglifico, che alludesse alla
persona del defonto, come avrà ella
potuto vedere.

Passarono queste superstizioni in
cerimonie sagre; onde fù costume
presso i primi Cristiani di fare arde-
re le lampadi ne' cimiterj, e ne' se-
polcri, trovandosene molte con figu-
re d' Angioli, e co' fatti del Vecchio
Testamento.

Io per me voglio credere, che fos-
se antico costume di porre ne' sepol-
cri le lucerne: ma porto opinione,
che vi si raccendesse il lume di pas-
so in passo, ò pur vi si aggiugneste
il pabolo dell' olio. Mi muove à ciò
una riflessione sul testo della legge
Mevia, ff. *de manumiss. testam.* dove
una tal Mevia nel suo testamento da-

va la libertà a' suoi Servi con peso, che ogni mese alternamente nel suo sepolcro accendessero le Lucerne. Ecco le parole del Testo: *Mavia decedens Servis suis nomine Sachì, & Eutichia, & Tyrenæ sub conditione libertatem reliquit his verbis: Sachus servus meus, & Eutichia, & Thyrenæ ancille meæ omnes sub hac conditione liberi sunt, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant, & solemnità mortis peragant.*

In oltre non mi stendo, perchè porterei Nottole ad Atene, e Vasi a Samo: e sò, che V. S. che hà nella memoria una viva biblioteca, è di palato così delicato, e gentile, che ogni più erudita imbandigione potrebbe rifiutare con quel *Crambe recta* degli Adagj. E per fine, facendole umilissima riverenza, resto.



Dello

Dello stesso al Signor Antonio Bulifon mandandogli una relazione della Città d' Atene.

S Appendo, che V. S. che tutta s' applica per secondare il genio degli Eruditi, v'è compilando altri volumi di lettere scritte da diversi uomini di grido intorno a varie, e curiose materie; mi è paruto di dirizzarle la seguente, che scrive un Capitano dell' esercito Veneziano ad un suo Amico da Porto Porro. Perchè la lettera è curiosa, e fedele, rapportando molte notizie dell' antichissima Città d' Atene, e dando distinto ragguaglio della conquista di essa, io la stimo degna delle stampe. E baciandole con tutto affetto le mani, resto.

Al Sig. N. N.

A 28. Novembre prossimo passato partii di Corfù, e giunsi a' 18. di Dicembre nel Porto d' Atene, chiamato Porto Leon, essendo questa l' ultima Piazza conquistata per cagione dell' istanze fatte da' Greci abitanti, i quali mandarono alcuni Inviati all' Ecc. Sig. Gen. Morosini (oggi Se-

D 6

Serenissimo Doge di Vinegia) a supplicarlo, che venisse con la sua Armata a liberargli dalla schiavitù de' Turchi. Non fu pigra S. Ser. a portarvisi, nè intimorì il suo gran cuore, che la fortezza fosse inespugnabile, come è stata da me ammirata per ragion di sito, perchè la maggior parte di essa stà fondata sopra pietre vive atte a resistere all'impeto di qualsivoglia cannone. Se ella fosse stata accompagnata da Baluardi, e da altre fortificazioni, che noi usiamo, e che a' Turchi sono ignote, sarebbe stata decantata per la più solenne fortezza del Mondo, massime se le fosse stato abbassato un colle vicino, dove il nostro Campo pose le batterie de' cannoni. La conquista però della Piazza si deve ad una bomba caduta a caso nel Tempio di Minerva, ove i Turchi come asilo aveano riposte tutte le loro ricchezze, ed il Balsà tutta la monizione da guerra, la quale accesa, s'è precipitosamente cadere quell'altissima mole, la quale, benchè caduta, non ha potuto non farmi restare estatico in contemplarla. Dopo con la reiterazione di più bombe restò il Balsà estinto insieme col suo figliuolo; e frà lo spazio di 18. giorni cadè in mano de' nostri.

La

La Città è composta di sei mila case; stà poco distante dalla detta fortezza: non è cinta da muraglie; ma basta quella a difenderla. Ivi fu destinata la mia Compagnia, e dopo l'essere stato liberato dal sequestro, ebbi luogo d'ammirare quelle superbissime fabbriche; e posso dire con verità, che sono stato spettatore di maraviglie non volgari.

Il Porto è appunto qual vien descritto da Plutarco, Platone, Pausania, e Probo, in forma ovale, capace di più Armate. Vien cinto intorno da montagne, che assicurano i legni dalla violenza de' più fieri Aquiloni. In essa vi si scorgono stupendi edificj, vi si vede la Torre d' Andronico in forma ottangolare, che si stende in ogni lato più di due canne, e sopra a ciascuno di essi lati siede una figura al pari del naturale. Figurano gli otto venti principali, ed in ciascuno di essi vi è un'orologio Solare. Un tempo già vi era un Tritone d'intiero argento: il quale con un picciolo bastone, che voltava intorno, dinotava il vento regnante. Vi è anche la Casa di Diogene. L'edificio era ritondo di marmo tagliato a punta di diamante. Fuori di essa Città si veggono infiniti avanzi di sontuose opere tut-

tutte di marmo. Hò veduta la Scuola di Platone, quella di Zenone, un'altra d' Aristotile, e quella di Demostene. Ma sopra tutto degno è di considerazione il Tempio di Minerva. La porta di esso veniva sostenuta da sei superbissime colonne. Nell'altezza di essa porta vi si scorgevano varie figure di rappresentazioni di Dei, Imperadori, così espresse al vivo, che punto il finto non cedeva al vero. Sopra l'entrata eravi l'effigie di Giove, i trionfi della nascita di Minerva, e molti cavalli, che tiravano il carro, ove essa sedeva. L'Eccellentiss. Capitan Generale mandò a levare que' cavalli: ma la poca accortezza di alcuni gli fè cadere, e si ruppero non solo, ma si disfecero in polvere. Era detto Tempio in forma di Parallelogrammo: le mura tutte composte erano di famosissimo marmo bianco. Le colonne, che l'accompagnavano, erano al numero di 60. sopra le quali posava un Cielo di grandissima mole. In alcuni luoghi per ornamento vi erano alcune cupole, le di cui estremità si componevano di mattoni à musaico. In una di queste cupole cadde la bomba, mentre nel pavimento superiore sarebbe stato vano di far contrasto veruno, es-

sen-

sendo di potentissima tempera formato. Il Tempio tutto restò rovinato, e sfragellare in minutissima polvere restarono molte statue, e molte cupole, e colonne.

Ma, perche la Città è sei miglia distante dal mare, ed i Turchi avrebbero facilmente potuto impedire il trasporto del vitto, pensò l'Eccellentiss. Signor Generale di abbandonarla. Intimato a' Greci il dovere fra quindici dì imbarcare, ed andare nella Morea, furono subito vedute gran mestizie nel volto loro, e dicevano: Questo è il premio, che riceviamo per aver voluto chiamare i Cristiani? Discacciarci dal nostro lido con la perdita di tutti i nostri poderi. Alla fine risolsero i *Patres Patrie* da loro chiamati Vecchiardi, con il consenso di tutti offerire 20000. reali, essendo ogni reale un ducato, ed anco di mantenere il Presidio; ma S. Sereno l'acchetò con potenti ragioni, promettendo loro più terreno di quello, che lasciavano, onde si disposero a partire, e s'imbarcarono. Noi alli 4. del trascorso Aprile abandonammo la Fortezza, e Città; ed in isquadrone ci portammo al Campo, e dopo tre giorni c'imbarcammo.

Per conto, che si fa, non potremo
uscir-

uscire in campagna prima dell'entrante, ed anderemo, per quel che si crede in Negroponte, poicchè dalla caduta di questa piazza pende un Regno intiero. Scio anche Isola importantissima, e vicina à gli acquisti fatti, farà rivolgere l'animo di S. Ser. à ricuperarla da mano de'Turchi. Riceva V. S. questi racconti, che io le invio, nati frà l'ozio del Padiglione, in segno della mia ossequiosa divozione, pregandola a compatire le mie insipidezze, mentre io, tributandole tutti i miei affetti, le ricordo, che sono, e farò sempre
Dal Campo di Porto Porro li 8. di
Giugno 1688.

Di V. S.

Obblig. e divotiss. Servo
N. N.



Di Francesco Patrizio à Giovanni Albino, Segretario di Alfonso Duca di Calabria. Estratta da un' originale, che si conserva appresso il Signor D. Geronimo Villani, Cavalier Napoletano.

*Claro, atque Erudito Viro Dño Albino
Ill. Ducis Calabriae Familiari
Fratri Carissimo.*

Albino mio: Io hò curso ad questi dì lo commento dello Petrarcha: & parlando ad voi, allo quale non posso tacere la veritate: Dico, che lo texto hà poca dignità, ideft se li fiori hanno alcuna delectatione, li fructi si trovano piccioli. Io hò fatto quello, che mi apporta lo ingegno per obedire lo Ill. S. Duca: per lo quale esporrei la vita: non perche io cognosca alcuna doctrina eccellente in nella opera dello Petrarcha; & per questa cagione qualche cosa havevo taciuto, come a parer mio degna di cognitione: lassando quella allo iudicio di quelli, che leggono: che verrebbero reputata majore, che non scrive lo Poeta: Imperoche sonno certe cose, che han;

hanno molto del triviale, unde non ho havuto fatica per intenderle; & in alcune altre non ho durato fatica ad cercarle, parendomi lo tempo in quelle leggero, & vano: & ho sequitata una auctorità di Sexto Empirico in uno libro, che tratta della virtù della Pittura: nello quale dà precepto alli Pittori di mostrare di scoprire in l'opera le parti integre, & belli dello corpo: & quelle che hanno mancamento, o sonno brutte nascondere, o cuprire: & usa exemplo di certi Pittori: delli quali alcuno dirò ad V. Excellentia. Theijo fu famosissimo Pittore alli tempi suoi: & venne in concertatione della Arte della pittura con Thimante Cythnio: lo quale era reputato lo più prestante Pittore, che haveffe tutta la Grecia. Unde li Prefetti de Atene: li quali si chiamavano Areopagite: per levare tale ambitione di declarare ad tutta Grecia la virtù della Pittura: Derno materia alli Pittori di pingere infra certo tempo la imolatione de Iphigenia: Presa la materia ciascuno delli Excellentissimi Pittori si sforzò ad imitare la natura con più ragione: & ornarla con l'arte: Theijo fe Pitture molto belle, studiandosi de aperire tutti li affecti della natura nello fa-

cri-

crificio: & dipinxe Calcante attorno allo sacrificio, & doloroso allo spettacolo. Dapoi dipinxe Ulisse molto più luttuoso di Calcante. Dapoi Menelao: lo fe luttuosissimo; come quello, che più adtineva alla Vergine sacrificanda: seguitando ad pingere Agamennone padre di quella Imolata: non potè agiongere maggiore studio, che quello, che havea mostrato in nello patruo di quella; & nelli altri: li quali intervennero nello sacrificio: la Pittura fu iudicata molto bella: ma che in essa mancava la descriptione dello paterno dolore: maggiore delli altri, che intervenivano allo sacrificio. Thimante Cythnio portò la Pittura sua: e havendo facto mesto Calcante: più mesto Ulisse: mestissimo Menelao: non potendo colla arte commovere maggiore dolore: haveva velato lo capo di Agamennone: & lasciato allo iuditio di quelli, che guardavano tal pittura di cogitar nello animo loro molto maggiore dolore di quello, che Theijo, & lo suo penello effo haveva declarato. Li Areopagite vedute ambedue le pitture: lodarono la ultima: & dichiararono Thimante Cythnio victore: & Colote Theijo inferiore ad questo: Simile prudentia usò Apelle Pittore pre-

cla-

clarissimo: imperoche havendo ad dipingere la effigie de Antigono: lo quale era ceco de uno occhio: fè la pittura in modo, che non dimostrava se non quello occhio: lo quale aveva Antigono: & lo altro remaneva coperto, accioche non apparesse la deformità: & mancamento di quella faccia: & così brevemente hò fatto io. Ma se pure è voluntate dello Signore Duca, che io apra più li occultati secreti: & li taciti affecti dello Petrarca: io lo farò per sequitare lo gusto suo, scrivendo notatamente tutto quello, che per me si può aggiungere, & farollo di bona voglia: ma parà più presto mancar della dignità dello Poeta, che altrimenti. Assai mi pare esser stato longo avendo detto lo parere mio: non per fugire fatica: ma per non parere in tutto poco considerato a vostra risposta: pregando voi, che ci habbiate pensiero: non offendendo in parte alcuna la dignità dello Ill. Signore; Imperoche in questo mezo andarò pure imbrattando le carte: per non esser renitente alli vostri comandamenti: Et voi in questo mezo mi raccomandarete mille volte allo Ill. Sig. Duca. Bene valete ex Caieta die xxij. Ianuar. M. cccc Lxxviij.

F. Patritius Epus Caietanus.
Ma

*Magnifico Viro Domino Albino.
Illustris Domini Ducis Calabriae Familiari, Fratri, & Amico carissimo.
In Casa dello Duca di Calabria.*

Magnifice Vir, frater, & amice carissime salutem. Ad questi di ho recepute vostre lettere: nelle quali mi sollecitate per parte dello Ill. Sig. Duca ad finire li Commentarij. Respondo Et prima dolendomi della infirmitate dell' uno: & dello altro Principe: delle quali me è rincresciuto assai: come vedrete per due Epigrammati, li quali vi mando: Et prego mi raccomandiate allo Illustr. Sig. Duca: & ad quello li leggate. Appresso mandovi cinque altri quinternj: li altri cinque vi mandai per Prete Iuliano da Caieta Capellano della Ill. Ducissa: Credo li habbiate havuti, dove che non, fate de haverli. Lo resto vi mandarò per lo primo fidato: & se havete alcuno dubbio avisatemene, che lo dichiararò: & poi vi remandarò lo texto vostro: lo quale ho ritenuto: perche qua non ve ne trovo nessuno. Preterea alla parte, che scrivete essere alcuni, che dicano, che el Sonetto, che incomincia: *Gloriosa colonna, in cui s'ap-*

pag.

poggia, è indirizzato al Cardinale della Colonna. Respondo, che questa è opinione de' assai homini, che mossi da quella dizione Colonna, & dalla servitù del Poeta verso di quella, affermano tale sentenza: ma quando subtilmente vorrete cōsiderare tale opinione, non po' essere vera: imperoche quelli due Epitetti non possano convenire allo Cardinale homo inermi, & con poca litteratura: perche dire ad quello nostra speranza, idest Speranza delli Poeti: & el gran nome latino: quasi dica, che sopra el Cardinale se appoggi la speranza della doctrina Poetica: & della virtù de' arme: cioè dello Imperio Romano. Poco pare, che si convenga, & maxime che esso medesimo parlando dello lauro dice honore de' Imperatori, & di Poeti: perche il Lauro dedicato ad Apollo Dio delli Poeti, & della clarità, & gloria militare, pare che sia più appropriato. Adpresso questo si dichiara più: perche quando parla della Casa della Colonna non la assomiglia mai allo Lauro: ma sempre la fa marmorea, come è in quella canzone, che incomincia *Italia mia*: nella quale dice ad una gran marmorea colonna. In questo Sonecetto parla dello Lauro arbore de' A-

pol-

pollo: & così in molti altri loci: & questo si prova per lo sequente verso, che dice:

Che ancor non torse dal vero camino

L'ira di Iove per veniosa pioggia, perche lo Lauro non è fulminato da Iove, come in molti loci dice. Sicche io vi fo questa conclusione, che essendo molte volte disputata la sentenza di questo Sonecetto: tutti li ingegni acuti refutano questa sentenza del Cardinale della Colonna: & concludeno non potersi dirizzare, se non ad Apollo, allo quale è dedicato lo Lauro: & sonno sottoposti li poeti: & similiter la gloria delli Imperatori: perche lo Sole clarifica omni gloria: & illumina omni laude. Et voi quando lo leggerete cognoscierete la sentenza mia essere vera: ma non si po' tollere le opinioni delli homini, perche sono libere in loro volontà: Unde si trovano ancora alcuni, li quali dicano questo Sonecetto essere appropriato ad Virgilio, & alleganne alcuno verso: & maxime quello, che dice: *Perche mi manca alquante delle fila*: quando esso scrive della Aphrica sua. Ma vorremi trovare una volta ad tali dispute, che forse farei rimanere contenti quelli, che sono in altra opinione. Per questa non dico più, se non

non che iterum vi prego mi racco-
mandiate allo Ill. Sig. Duca.

Delle olive haveremo da Itro; che
quà non ne sonno delle bone; & per
lo primo passaggio ve le manderemo;
Bene Valete Caietæ die xxij. Ianua-
rii.

F. Patricius Epūs Caietan.



*Di Filippo Bulifon all' Eccellentiss. Sig.
D. Carlo Maria Carafa Principe
di Buera, Roccella, &c. inviandoli
la rinunzia del Regno di Polonia fat-
ta da Casimiro.*

E Slendomi pervenuta alle mani la
relazione della rinunzia del Re-
gno fatta da Casimiro ultimo Rè di
Polonia della famiglia Lagellon, e per
essere a me ben nota l'erudita curiosi-
tà, ed ammirabil dottrina di V. E.
(poiche con tante sue eccellenti ope-
re, e particolarmente colla celebre
istruzione a' Principi Cristiani, ha la
Repubblica Letteraria illustrato) non
mi è paruto disconvenevole inviarle-
ne la copia. Ammirerà Ella in que-
sto gran Rè i più magnanimi senti-
menti, che possano giammai operarfi da
un'animo del tutto spogliato dall'af-
fezione delle cose di questo Mondo;
poicche sdegnando, che'l Regal Dia-
dema gli cingesse la fronte, messa ogni
altra pompa terrena in non cale, in
sacro Chiostro si pose a seguirar
l'orme di Cristo, nel quale stato fù so-
vente udito dire quello, che in que-
sta forma il Sannazaro espresse nelle
sue rime:

R. II.

E

E be-

*E benedico il dì, che argento, ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblio.*

Osserverà inoltre i compassionevoli
pianti de' vassalli, e la gran costanza
di questo lor Principe; ed in somma
un caso rarissime volte fin' ora avven-
nuto. Supplico adunque V.E. si com-
piaccia accettare questo picciolo dono,
che da me le vien' offerto, come una
caparra dell'affettuosa servitù, che le
professo, confidandomi, che in ciò
guarderà più all' animo del donatore,
che al dono istesso, mentre finisco
confermandomi.

*Relazione della rinunzia del Regno fat-
ta da Casimiro ultimo Rè di Polo-
nia della famiglia Jagellone l' anno
1666.*

LA Domenica passata 16. di Set-
tembre giorno destinato per l'atto
solenne di rinunzia, che la Maestà
del Rè avea risoluto di fare del Re-
gno, fù servita la Maestà Sua da un
numero grande di Senatori, Nunzi
terrestri, ed altri Cavallieri di Cor-
te, che dal Palazzo l'accompagnaro-
no alla Chiesa di S. Gio: dove assistè
alla Messa cantata al suo luogo Gran-
te del Choro d'avanti l'Altare
de.

La

La Chiesa era piena di un numero
indicibile di popolo concorso à vede-
re questa gran funzione; che era co-
mune opinione, che ivi dovesse ce-
lebrarsi, e si come non si era per avan-
ti potuto mai intieramente credere,
che si dovesse venire a quest' atto,
così adesso non potevano finire di
stupirsi della costanza, con che Sua
Maestà avea sempre perseverato nel
proposito di lasciare il Regno, e si
figuravano per una cosa d'incompren-
sibil grandezza, e forza quella cagione,
che avea mossa la Maestà Sua à fa-
re una risoluzione tanto insolita a
praticarsi frà gli uomini, dalla qua-
le non aveano poi potuto rimuover-
lo nessuna di quelle ragioni, che li
erano state presentate da' maggiori
Principi d'Europa, nè le Paterne rei-
terate istanze del Padre universale
della Chiesa, nè le lagrimose preghie-
re de' suoi domestici, nè le suppliche
in fine di tutta la Repubblica, e che
avea bisognato, che ad essa cedesse-
ro il luogo tutte le considerazioni del-
la supereminente sua dignità, e dell'
opulenti Regii comandi.

Finita che fù la Messa si trasferì
Sua Maestà con tutto quel gran cor-
teggio nella Sala Senatoria del Castel-
lo, dove assistè nel Regio Trono.

E 2

ed

ed avendo il Senato, ed i Nunzi prefissi lor Sedili, comandò Sua Maestà, che fosse letto il Diploma dell'abolizione, che dovea restare alla Repubblica, fù letto da Monsignor Referendario del Regno, e la lettura di essa fù accompagnata da un'attenzione mirabile, particolarmente in concorso tanto numeroso, e folto, che rendendo angusto così ampio luogo, rendeva anco meritevole il silenzio di quelli, che mancava poco, che non restassero soffocati. Fù poi parimente letto il Diploma della Repubblica, che doveva reciprocamente consegnarsi a Sua Maestà, ed in questi Diplomi altro non si contenea, che l'assoluzione vicendevole dal giuramento, che una parte all'altra avea prestato al tempo dell'elezione, la precustodizione del jus, e della libertà della Repubblica, le cagioni, i motivi, ed il pregresso di questa rinunzia. Fù letto anche susseguentemente un certo rescritto, col quale si assicurava la pensione accordata a Sua Maestà, e doppo la lettura di questi istrumenti, fù posta un tavolino in mezzo del Senato, sopra di esso sottoscrissero li Senatori le due ultime scritture, ed essendo poi il medesimo tavolino stato spinto un poco più à basso verso la porta del-

della sala, il sottoscrissero anco tutti li Nunzii terrestri. Fù poi presentato ancora a Sua Maestà sedente nel suo trono il primo Diploma, e la Maestà Sua parimente il sottoscrisse.

Mentre si sottoscrivevano queste scritture passeggiava per la sala con muto piede il silentio, ed aggiungeva un non sò che di orrore, e di riverenza all'ammirazione, che teneva occupata tutta la moltitudine, quando arringò Sua Maestà subito che ebbe finito di sottoscrivere, e volgendolo il parlare a i due ordini della Repubblica, e deponendo nello stesso tempo il Regno nelle mani de' Senatori, e ringraziandoli con volto, e voce piena di benignità, di ogni benevolenza, che avea conosciuto in loro verso di se, li dichiarò liberi dall'ubbidienza, che l'aveano per avanti come sudditi giurato, e da ogni altro giuramento, che l'avevano fatto. Gli assicurò che come i suoi antecessori avevano amato la Repubblica, ed ornata di molti benefizj, così egli ancora avea sempre per lo spazio di 20. anni procurato per lo suo Regno di assisterli nelle sue più ardue occasioni senza risparmio di fatica alcuna, nè della salute medesima, e che fino che avrebbe avuto vita avrebbe sem-

Pre continuato nel medesimo affetto verso di lei: richiese amorevolmente ogni un di quelli, che nel tempo del suo Dominio avesse potuto offendere, che volessero perdonarle, e condonar l'offese alla ragion di stato, che pur troppo spesso forza i Regnanti ad operare con qualche disguido de' Privati, disse, che gli dovevano questo perdono in termine di Cristiana corrispondenza, perche anche egli perdonava di buon cuore tutti i disguidi, e tutte l'offese, che da qualsivoglia avesse potuto ricevere, e gli desiderava, in luogo di vendetta, ogni felicità.

Qui gli soprabbondarono tante lagrime, che non potendo portar più oltre il suo dire, diede una scrittura, dove si conteneva il restante di quel, che aveva disegnato di esprimere di sua bocca, a Monsignor Vicecancelliere, che non potè nè anche egli leggerla senza lagrime, mentre tutti gli astanti si disfacevano in pianto, e riempivano tutta quella gran Sala di singulti, e di lamenti, i quali si raddoppiarono, quando finita quella lettura Sua Maestà respose alla Repubblica nelle mani di Monsignor Arcivescovo primato del Regno il Diploma della sua elezione. Ri-

Ricevuto che ebbe Monsignor Arcivescovo il Diploma, prese egli a parlare, e ringraziò Sua Maestà in nome del secondo ordine, della fatica cosa cura, che l'era bisognato avere della Repubblica ne' tempi più difficili di essa, e de' beneficj, che aveva sempre fatto a tutti in pubblico, ed in privato, e terminò il suo dire con queste parole: *E poiche piace così a Dio, ed a Vostra Maestà di non voler esser più nostro Rè, e Signore, la supplichiamo, che non voglia negare di esserci Padre, come noi tutti conservaremo, sempre verso la Maestà Vostra un affetto di obbligatissimi Figli.* Detto questo si alzarono da' loro luoghi tutti i Senatori, ed andarono a fare dipartenza da Sua Maestà con baciarle la mano.

Sussieguentemente si fece avanti il Maresciallo de' Nunzi terrestri, ed in nome del terz'ordine fecero dipartenza da Sua Maestà con una ornata, ed erudita orazione. Al fine della quale il Vicecancelliere ringraziò tutti in nome di Sua Maestà, e finì la funzione colla riverenza, che fecero i Nunzi a Sua Maestà chiamati ad un per uno al bacio della mano, secondo l'ordine de' loro Palatini conforme il solito. Si alzò al fine Sua

Maestà dal Trono, e fù accompagnato da tutti infino al Palazzo senza diminuzione delle solite cerimonie Regali, avendo ambi i Marescialli del Regno li bastoni del Comando alzati fino la carrozza. Così hà finito il suo Regno il Rè Giovanni Casimiro Principe stato sempre e per natura, e per educazione pio, e pieno di benignità, effetto della quale è stato una parte di quello, che è succeduto di sinistro nel tempo del suo Dominio, non avendo mai saputo negare a nessuno cosa, che gli venisse domandata, e quando ha bisognato gastigare qualche delitto (purchè non procedesse da ostinazione) si è contentato più volte, più con le penitenze, che con la pena.

Ha in oltre Iddio gastigato i peccati de' suoi Popoli con continue guerre, peste, fame, ed inondazioni d'armi alli suoi stati, alle quali miserie poi per contrario è stato il Cielo benigno, opposto lui come difensore, e se bene alle volte ne gl'incontri militari (ne quali però, e sempre si è portato con gran risoluzione) la fortuna non ha secondato il suo volere, non mai con tutto ciò è stato superato in guerra, e come si è detto di un famoso Capitano nelle bat-

battaglie, fù d'ambigua fortuna; ma nel corso delle guerre glorioso, ed invitto.

*Di Antonio Bulifon all' Illustriss. Sig.
Francesco Redi, ragguagliandolo
degli effetti della Tarantola.*

E' Non hà dubbio alcuno, che quanto più degne di maraviglia sono state alcune cose dalla Natura prodotte, tanto men di credenza hanno sempremai appresso degli uomini ritrovato; il che non solo in quelle che ne' paesi stranieri lontane affatto dalla nostra cognizione si rendono, è avvenuto: ma eziandio in quelle, che tutto giorno nella propria Patria, e co' propri occhi spesse fiate veggiamo accade. E per lasciar da parte buon numero di quelle, che ciò vagliono a confermare (delle quali è qui mio intento di far menzione) dico, che non è per mio avviso da attribuirsi l'ultimo luogo a quell' animalletto volgarmente chiamato Tarantola, il cui veleno a coloro, che morsi ne vengono, cotale agitazione, ed effetti sopranaturali induce, che'l più delle volte alcuni di que' medesimi, i

quali di ciò sono stati spettatori, non si sono indotti a crederlo a patto veruno, non che coloro, a' quali per relazione sia pervenuto all' orecchie. Quindi è, che anch' io, che fin da' miei più verdi anni mi diedi a camminare il Mondo, non per altro fine, che per soddisfare in quanto potessi al mio curiosissimo genio; per la prima volta, che m'abbattei a questo fatto, confesso avermi apportato stupore, ma alla fine non perciò non lo stimai presso che finzione; ma posciacchè confermato mi venne da persona degna di fede (oltre l' avere in molti personaggi, ne' quali non si potea giammai supporre finzione alcuna, lo stesso osservato) non ne hò dubbitato di vantaggio; onde perciò a V. S. che con non picciolo piacere tal volta di simili cose intraprende ad indagar la cagione per quel che è noto non solo all' Europa, ma al Mondo tutto: mi sono perciò reso ardito d'inviarle fedelmente la copia della relazione, che sopra di ciò mi viene scritta dal Rev. Sig. D. Domenico Sangenito Dottor Fisico (il quale di veduta conferma sù questo fatto quanto n'è stato scritto da Alessandro d' Alessandria, dal P. Attanagio Kirkerio, dal P. Gasparo Scotti, e da altri ce-

le;

lebrì Autori) acciò me ne venghi re-scritto d'intorno all' effetto qualche saggio della dottissima penna di V. S. a cui senza più mi confermo.

*Del Signor D. Domenico Sangenito
al Sig. Antonio Bulifon intorno
agli effetti della Tarantola.*

Molto tempo è, Signor Bulifon carissimo, che mi chiedete alcune notizie, tanto intorno alle Tarantole, come anche intorno a gli effetti, che producono in quegli, che mordono. E perchè assai devo al vostro merito (scusando voi le mie dimore, giacche ne sapete la cagione) ve ne darò quella contezza, ch'io ne hò dalla testimonianza degli occhi propri, e non da altrui mendicata.

Nascono le Tarantole non solamente nelle Provincie di Bari, Lecce, ed Otranto, ma anche in quella di Capitanata, vicino alla cui Metropoli Lucera son'io nato, e cresciuto, clima caldo, asciutto, e quasi affatto d'alberi privo. Ne' giorni calori del- l'Estate, o prossimi ad essa stagione, si trovano nelle buche della terra;